FRIULI NEL MONDO

Agosto 1989
Anno 38 - Numero 418

Mensile a cura dell'Ente «Friuli nel Mondo», aderente alla F.U.S.I.E. - **Direzione, redazione e amministrazione:** Casella postale 242 33100 UDINE, via del Sale 9 telefono (0432) 290778-504970, telex 451067 EFM/UD/I telefax (0432) 290774 - **Spedizione** in abbonamento postale, Gruppo III° (inferiore al 70 per cento) - Conto corrente postale numero 13460332 - Udine, Ente «Friuli nel Mondo», servizio di tesoreria C.R.U.P. (Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone) - **Quota associativa** annua d'iscrizione all'Ente con abbonamento al giornale: Italia lire 10.000, Estero lire 15.000, per via aerea lire 20.000 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a corrispondere la tassa prevista.

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
33100 UDINE (Italy)

C'è ancora molto da fare per loro

di OTTORINO BURELLI

Si può dire che il mondo intero ha celebrato — e non tutto si è ancora esaurito — il Bicentenario della Rivoluzione che, consumatasi in Francia, ha segnato uno dei punti obbligati della storia umana. Che se è retorica affermare che l'avvenimento costituisce la nascita di una nuova civiltà, è certamente vero che da quel 1789 si è imposto un nuovo modo di giudicare i rapporti tra gli uomini e che da quegli anni sono uscite nuove coscienze capaci di correggere abusi e privilegi, di far cadere, almeno teoricamente, falsi valori e ingiustizie consolidate. Non è stata l'unica rivoluzione della storia, come qualcuno ha scritto, o degna di questo nome, nè tanto meno quella risolutiva dei problemi che il divenire e l'evolversi dei processi umani ripropone e ripete ad ogni generazione. Come in tutte le rivoluzioni, gli ideali hanno avuto un loro ruolo determinante in quel tormentato contesto temporale: poi, e lo sanno tutti, la rivoluzione della libertà, della fraternità e dell'uguaglianza, ha avuto le sue pagine di vergogna scritte con il terrore, con la dittatura, con i delitti e i soprusi che sempre accompagnano, ovunque, la violenza.

Non vuol essere una commemorazione, neppure per uno scrivere di attualità, quanto ci sentiamo di annotare su questa colonna: è soltanto un'occasione per un ripetuto aggancio ad un mondo che ci è familiare, quello dell'emigrazione in generale e degli «emigrati» come persone che, arrivati a questo 1989, a duecento anni dalla Rivoluzione della libertà e dell'uguaglianza si trovano ancora lontani da questi due traguardi tanto proclamati. Emigrazione e emigrati che in tante parti di mondo stanno aspettando e libertà ed uguaglianza — e, per pudore, non aggiungiamo la fraternità — dai Paesi e dalle leggi che li hanno visti partire e da quelli che li hanno accolti. Con notevoli e riconosciute eccezioni, a cui non si può non attribuire il merito e la grande e cosciente sensibilità di comportamento nel concedere «libertà ed eguaglianza» a quanti sono entrati per riscattare una propria vita altrove meno protetta e meno dignitosa, sarebbe ipocrisia nascondere o tacere che ci sono altre realtà, e non certo irrilevanti nè per contenuti nè per dimensioni, in cui l'«emigrato» è ancora portatore di «meno libertà» e di «meno uguaglianza» degli altri che vivono e lavorano come lui. Altre realtà in cui lo stesso emigrato è «meno cittadino» di quanto lo sia chi gli abita accanto.

C'è, e lo si vuole ufficializzare, un movimento per cancellare la parola «emigrato»: l'Europa, fortunatamente, con altri Paesi sono di fatto, quasi in tutte le espressioni della vita sociale e comunque pubblica, su questa dirittura di arrivo. L'unità, economica oggi e domani politica, del vecchio continente si rivela più vicina di quanto si potesse pensare negli anni non dimenticati dei conflitti tragici che ritornavano ad intervalli di generazioni, quasi scadenze obbligate che la Rivoluzione non aveva nemmeno scalfito o messo in dubbio. Il cammino ha tuttavia — in Europa e oltre oceano — un lungo percorso da compiere per arrivare al traguardo della cittadinanza senza discriminazioni, all'eguaglianza dei diritti senza eccezioni motivate dal Paese di partenza o di arrivo, alla libertà senza sospetti o restrizioni di passaporto. E sono diritti politici, diritti di valore culturale, diritti fondamentali di umanità che troppo spesso mancano a quegli uomini che, in un mondo dove cadono confini e barriere (quando c'è vera libertà) non si vorrebbe più chiamare «emigrati».

Qualcuno potrà obiettare che si tratta di eccezioni o che sono soltanto ricordi di un passato ormai diventato storia o comunque superato da conquiste che hanno dato a tutti parità di condizioni economiche e sociali. Certo, le eccezioni sono tali, e fortunatamente, in gran parte di quei Paesi che ieri e oggi hanno rappresentato la meta delle partenze nazionali di un'emigrazione che troppo spesso è andata all'avventura. Ma non è così per molta nostra gente per la quale, non senza motivo, si sono fatte e si faranno «conferenze regionali e nazionali dell'emigrazione», si chiedono da anni applicazioni di diritti universalmente riconosciuti e ancora non concessi, si lamentano carenze e disparità di trattamento e si è costretti a confermare una clamorosa assenza quando dovrebbero esserci tempestivi interventi di carattere politico, sociale e assistenziale. Può darsi che non sia la regola, anzi non lo è di certo: ma nessuno ha il diritto di dimenticare che gli italiani all'estero — quelli che si era abituati a chiamare «emigrati» — stanno aspettando la riforma di leggi arcaiche che li hanno emarginati da uno Stato d'origine da loro soltanto beneficato e arricchito, che si trovano scoperti e indifesi da ogni tutela, che sono sempre i primi a pagare le più diverse emergenze e che, purtroppo, rimangono «stranieri» per sempre in una vita tutta spesa a servizio della crescita e dello sviluppo del Paese che è diventato loro seconda patria.

È cambiato un mondo, in questi ultimi decenni, ed è cambiato il fenomeno emigratorio: non sempre questi cambiamenti hanno raggiunto o fatto raggiungere quella piena libertà e quella completa eguaglianza a cui hanno diritto tutti «gli italiani che vivono il mondo».

Arrivano i Longobardi!

1 aprile 568:
nelle vie della città romana
nell'estremo lembo orientale d'Italia, Forum Iulii
(oggi Cividale) messaggeri a cavallo diffondono il grido
«Arrivano i Longobardi!».
A sera il re longobardo Alboino
con pochi uomini armati di tutto punto entra nella città
senza colpo ferire e vi introna il nipote Ghisulfo
primo Duca del Friuli.
Inizia così la storia del Friuli e dei friulani.

Nella più folta comunità friulana d'Argentina

La festa dell'uva a Colonia Caroya

Il Centro Friulano di Colonia Caroya in Argentina ha sollecitato nel gennaio di quest'anno la segreteria nazionale del turismo di riconoscere la «Sagra dell'Uva», quale festa del calendario nazionale delle manifestazioni in Argentina, facendo presente, la consistenza, l'antichità, l'importanza della sagra stessa. Il segretario del turismo della presidenza della Nazione ha accolto la richiesta. Enrique Olivera ha comunicato infatti la risoluzione N. 109/39 in cui all'Art. 1° si dichiara Festa Nazionale della Sagra dell'Uva che si celebra a Colonia Caroya in Provincia di Cordoba il 15 marzo 1989, coincidendo con la data di fondazione della suddetta città. Segue quindi l'autorizzazione per la celebrazione annuale della ricorrenza. La segreteria della Provincia di Cordoba per il turismo avrà la responsabilità di controllo su eventuali date e modifiche della manifestazione.

Il Centro Friulano di Colonia Caroya è il responsabile dell'organizzazione, programmazione ed esecuzione. Questo riconoscimento viene a premiare i dirigenti del Centro Friulano che per anni hanno propiziato la manifestazione, il cui successo è andato crescendo di anno in anno, fino a livello nazionale, e tutta la collettività friulana di cui Colonia Caroya è un basilare centro di riferimento e di stimolo al mantenimento dell'identità friulana e dei valori culturali e umani di cui essa è portatrice. La commemorazione della fondazione della città in occasione del decennale della Sagra dell'Uva è iniziata il sabato 11 marzo con una rassegna pittorica di opere di artisti locali. Gli artisti hanno avuto numerosi visitatori che hanno ammirato le tele e i quadri esposti, felicitandosi per le scelte cromatiche, i soggetti dipinti, l'ispirazione nativa dei pittori e la varietà delle tecniche impiegate nella realizzazione delle opere. Quindi è stata officiata la S. Messa in ricordo dei primi fondatori friulani della città, che conta 111 anni.

La festa dell'uva a Colonia Caroya con tutta la comunità friulana sul viale della città.

Il parroco di Castelmonte (Buenos Aires) offre al Sindaco di Colonia Caroya l'immagine della Madonna di Castelmonte (Cividale).

Ha celebrato in lingua friulana Padre Claudio Snidero della Parrocchia di Castelmonte di Pablo Podestà in Buenos Aires. Padre Snidero nella sua omelia ha ricordato i sacrifici dei friulani che giungevano in Argentina alla fine dell'Ottocnto e ai primi del secolo. Erano uomini di lavoro, di famiglia e di fede ed è ai loro valori che devono ispirarsi le nuove generazioni. Erano presenti al rito eucaristico le autorità locali, le rappresentanze dei Fogolârs con i loro vertici dirigenziali, le autorità delle Federazioni Regionali e della Confederazione delle Società Friulane d'Argentina. Al termine della celebrazione religiosa Padre Claudio ha consegnato al Sindaco di Colonia Caroya, Nestor Pittavino un'immagine della Madonna di Castelmonte (Madone di Mont) perché venga collocata nel municipio della città, quale presidio dell'unità religiosa e culturale dei discendenti dei pionieri, che nella Madonna di Castelmonte trovarono forza e protezione nei momenti più difficili. Padre Snidero ha benedetto una bandiera argentina, donata al Museo «Cesona di Caroya».

La manifestazione è proseguita con il Gruppo di Teatro di Colonia Caroya, che ha rappresentato la storia della città e dei dintorni colonizzati e valorizzati dai fondatori e dai loro discendenti. Nella rappresentazione si è dato risalto in modo particolare agli inconvenienti incontrati dagli emigranti, dopo aver attraversato l'Oceano Atlantico fino a Buenos Aires ed essere in seguito approdati via terra e via fiume nel luogo in cui dovevano fondare Colonia Caroya. Gli emigranti superarono tutte le difficoltà e tutti gli ostacoli con coraggio e incrollabile tenacia e si adattarono all'ambiente, trasformandolo in un territorio fertile e produttivo. Gli attori hanno saputo creare il clima e il dramma di quelle lontane vicende, che fanno parte della storia friulana, italiana e della nobile nazione Argentina.

Alle riunioni delle Federazioni Regionali e della Confederazione delle Società Friulane della Repubblica Argentina hanno partecipato tutti i rappresentanti dei Fogolârs. Sono stati trattati i problemi inerenti la collettività friulana su tutto il territorio nazionale e e particolari situazioni regionali e locali in cui operano le associazioni friulane. Si è pure parlato dei legami con la terra di origine, con la Regione Friuli-Venezia Giulia e dei rapporti con l'Italia da parte dei Fogolârs furlans. La giornata di domenica 12 marzo è stata dedicata alla tradizionale Sagra dell'Uva, alla quale hanno assistito le delegazioni dei sodalizi friulani della Capitale Federale, di Castelmonte, Jauragui, Santa Fe, Paranà, Rosario, Resistencia, Avellaneda, Venado Tuerbo, Tucumàn, Cordoba, San Francisco, Morteros, La Plata, Florencio Varela, Olavarria, Mar del Plata, Miramar, Villa Gessel, San Juan, Mendoza, Bahia Blanca, Catamarca. Sono stati pronunciati discorsi di circostanza da parte delle autorità locali e dai dirigenti e organizzatori della Festa. Alla manifestazione hanno preso parte circa diecimila persone, che hanno ammirato i prodotti della viticoltura, i carri e i costumi tradizionali, gli spettacoli allestiti per l'occasione.

Sono stati esposti i prodotti caseari della zona, dovuti alla tipica lavorazione del latte e del formaggio della gente friulana. Ci sono stati moltissimi assaggi. La Sagra dell'Uva è stata allietata da danze e da canti fino a tarda sera, quando è giunto il momento del commiato e dell'arrivederci. È stato rinnovato l'impegno per una nuova giornata di friulanità con la Sagra dell'Uva nel 1990. Il vino prodotto dai viticoltori friulani in Argentina gode di meritata fama e anche la zona si presta molto bene alla coltivazione della vite nelle sue diverse qualità. Molti hanno potuto degustare la bontà e le caratteristiche proprie dei diversi tipi di vino, nero, bianco, rosato, secco e dolce, spumante. È una tradizione che dal Friuli è stata trapiantata con tanti sacrifici, ma con meraviglioso successo in Argentina, in zone dove un tempo c'erano sassi, sterpaglie, natura selvaggia. L'abbinamento della Sagra dell'Uva e del vino con l'anniversario di fondazione della città di Colonia Caroya trova le sue motivate ragioni nell'essere appunto nate insieme città e coltivazione della terra e dei vigneti.

FRIULI NEL MONDO

OTTAVIO VALERIO
presidente emerito

MARIO TOROS
presidente

GIAN FRANCO CRISCI
presidente amm. provinciale di Gorizia
vice presidente per Gorizia

DARIO VALVASORI
presidente amm. provinciale di Pordenone
vice presidente per Pordenone

TIZIANO VENIER
presidente amm. provinciale di Udine
vice presidente per Udine

DOMENICO LENARDUZZI
vicepresidente
per i Fogolârs furlans nel mondo

OTTORINO BURELLI
direttore dell'Ente

EDITORE: Ente «Friuli nel Mondo»
Via del Sale, 9 - Cas. post. n. 242
Telefoni (0432) 290778 - 504970
Telex: 451067 EFMUD/I
Telefax (0432) 290774

Consiglieri: **GIANNINO ANGELI, RENATO APPI, CORRADO BARBOT, TARCISIO BATTISTON, GIUSEPPE BERGAMINI, FRANCO BERTOLI, GIANNI BRAVO, EDOARDO BRESSAN, PIERGIORGIO BRESSANI, ENRICO BULFONE, RINO CENTIS, SERGIO CHIAROTTO, ANTONIO COMELLI, ORESTE D'AGOSTO, ADRIANO DEGANO, FLAVIO DONDA, NEMO GONANO, GIOVANNI MELCHIOR, CLELIA PASCHINI, EZIO PICCO, SILVANO POLMONARI, FLAVIO ROMANO, ROMANO SPECOGNA, ELIA TOMAI, VALENTINO VITALE**

Collegio dei revisori dei conti: **SAULE CAPORALE**, presidente; **GIOVANNI FABRIS** e **ADINO CISILINO**, membri effettivi; **ELIO PERES** e **COSIMO PULINA**, membri supplenti

Direttore responsabile:
OTTORINO BURELLI

Tipografia e stampa:
Arti Grafiche Friulane
via Treppo 1/a - UDINE

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE UDINE
N. 116 DEL 10-6-1957

Il Fogolâr della Mosella con i friulani della Comunità Europea

Un momento fissato in una bella foto ricordo del gruppo del Fogolâr Furlan della Mosella che ha partecipato al convegno dei Fogolârs della Comunità Europea tenutosi nello scorso maggio a Lussemburgo.

Il punto *di Piero Fortuna*

Tagli? Macché: amputazioni

Le Ferrovie dello Stato hanno il fiatone. Come tutto quello che attiene al servizio pubblico denunciano usure e disfunzioni. Nella nostra regione, poi, il panorama ferroviario ha sempre presentato lacune intollerabili. Per fare l'esempio di Udine, i suoi collegamenti con Milano sono asmatici e faticosi. Eppure, è proprio sul Friuli-Venezia Giulia che la scure di Schimberni si è abbattuta con violenza particolare.

Per chi non lo sapesse ancora, Schimberni è il manager chiamato al capezzale dell'Ente ferroviario italiano dopo lo scandalo delle lenzuola d'oro, con il compito di rimettere in sesto la baracca. E per prima cosa ha impugnato la scure: l'imperativo è di ricominciare in un certo senso daccapo, privilegiando l'efficienza del servizio nel suo complesso, potando i rami secchi e rinunciando a quello che non appare indispensabile, ai progetti ambiziosi dell'alta velocità, a certi programmi messi a punto da tempo. In soldoni, si tratta di rinunciare, su scala nazionale, a una spesa di ventimila miliardi. Il che non è una bazzecola.

Ma che c'entra con tutto questo il Friuli, il cui assetto ferroviario — lo abbiamo appena detto — è meno che mediocre? C'entra, eccome. Sotto la scure di Schimberni dovrebbero saltare il completamento del raddoppio della Pontebbana, quello dello scalo di Cervignano e il rafforzamento dei collegamenti con il sistema portuale della regione.

A questo punto, parlare di tagli è un eufemismo nemmeno tanto grazioso. Diciamo piuttosto che si tratta di amputazioni vere e proprie. Tutto questo appare eccessivo e — come hanno detto concordemente i parlamentari della regione — assolutamente inaccettabile. D'accordo. Nessuno si adatta volentieri all'idea di un sacrificio. Ma qui il discorso è diverso: opere come il raddoppio della Pontebbana (fra l'altro previsto e finanziato dalla legge per il terremoto) e lo scalo di Cervignano (cui si è posto mano nonostante le resistenze degli ambientalisti e degli agricoltori della Bassa friulana), per non parlare dei collegamenti con gli scali portuali di Trieste, Monfalcone e Porto Nogaro, non sono «voluttuarie» o di media importanza.

Al contrario, sono indispensabili al progetto di sviluppo del Friuli-Venezia Giulia nella dimensione internazionale, l'unica che può assicurargli un futuro. Com'è dimostrato, d'altro canto, da quella legge sulle aree di confine preparata su misura per il Friuli-Venezia Giulia, che dopo molte vicissitudini il parlamento si accinge ad approvare definitivamente.

In conclusione, per dire le cose come stanno realmente, almeno nei confronti della nostra regione, il piano di risanamento ferroviario è da respingere. Altro che terapia. Questa è eutanasia.

La Cina è vicina

Bisogna convenire che Udine è una città bislacca, ricca di contraddizioni. Ha un culto spesso accentuato per le vicende del suo passato, per le tradizioni, per tutto quello che è in odore di ruspante friulanità. E poi si viene a sapere che annovera ben cinque ristoranti cinesi, gestiti da autentici figli dell'ex celeste impero. Sia chiaro: siamo lontanissimi dal rammaricarci di una simile circostanza. La cucina cinese, lo sanno tutti, è la migliore del mondo, così varia, leggera, garbata. E quanto ai cinesi, sono la quintessenza della gentilezza e della simpatia. Tuttavia è abbastanza singolare che nel vivo di una mobilitazione dell'opinione pubblica a sostegno delle vecchie osterie, proprio nelle osterie dismesse nascano i ristoranti cinesi della città.

Niente di male, intendiamoci. La cosa è curiosa, ecco tutto. Riso alla cantonese, invece di trippe in brodo o al sugo. Germogli di bambù invece del radicchio di primo taglio. La tazza di the fumante invece del bicchiere di vino. E la coppetta di sakè, invece del grappino: la rivoluzione gastronomica che viene proposta è certo totale. Ma cambiare ogni tanto, non guasta. E poi i friulani, popolo di emigranti per eccellenza, fino all'epoca dei Kramars carnici sono cosmopoliti.

E allora ben vengano anche i ristorantini cinesi: una variante esotica alla consuetudine, che — ne siamo certi — non può temere insidie.

C'era una volta il castello

Sì, era ora che qualcuno provvedesse a svegliare il castello di Udine dal pesante letargo in cui era piombato da qualche decennio. Pronuba l'estate, ecco comparire un programma di iniziative castellane che vanno dal caffè concerto agli spettacoli di prosa, per allietare le serate degli udinesi che rimangono in città anche durante la stagione delle vacanze (e pare di capire che quest'anno saranno più numerosi del solito, visto lo scarso richiamo delle spiagge, alle prese con un mare gelatinoso che ha l'aspetto del cappuccino).

Dunque il castello di Udine e il suo improvviso segno di vitalità. La novità è piacevole. Doppiamente piacevole. Sia perché dimostra che in fatto di attività culturale (l'iniziativa è appunto dell'assessorato alla cultura) il comune ha imboccato la strada giusta offrendo al pubblico una varietà interessante di proposte. Sia per il ritorno del castello a una funzione che non è meramente estetica o museale.

Giova ricordare che già nell'anteguerra, d'estate, sul piazzale del castello si tenevano imponenti spettacoli lirici (se la memoria non ci tradisce, ricordiamo una splendida messa in scena del «Nerone» di Mascagni) ed anche trattenimenti danzanti accanto alla Casa della contadinanza.

Insomma, il castello può e deve diventare, almeno nella bella stagione, un elemento prestigioso della vita sociale udinese. La quale ha necessità appunto di trovare qualche incentivo appropriato per uscire dal grigio torpore nel quale tende a calarsi per mancanza di diversivi. Soprattutto di ritrovare motivi di interesse, per quanto possibile non banali. Come dire che non si può vivere di solo calcio.

Attilio Brisighelli: Pesariis.

Attilio Brisighelli: Udine.

Giovanni di Piazza: Gemona.

Da Udine a Trieste, da Lignano a San Daniele, da Spilimbergo a Gemona

Nella foto l'arte

di LICIO DAMIANI

Bernard Plossu: Stromboli.

La terza edizione di «Friuli-Venezia Giulia Fotografia» si è ampliata da Spilimbergo a tutta la Regione: da Udine a Trieste, da Meduno a Lignano, da Gemona a San Daniele, dove sono state allestite ben quattro mostre. Due quelle udinesi, ospitate nella Torre di via Zanon: ospitano le antologie del più noto e popolare fotografo locale della prima metà del secolo, Attilio Brisighelli, e di un maestro internazionale, l'ungherese André Kertész.

Attilio Brisighelli (1880-1956) ha creato l'immagine «ufficiale» di un Friuli bucolico, lirico, privo, in genere, di istanze sociali, di dolore, di rabbia. Il Friuli delle tradizioni, insomma, delle fienagioni in montagna, delle contadine dai costumi antichi in interni folcloristici e in esterni pittoreschi, è stato creato dall'obiettivo di Brisighelli nello spirito di quell'immagine tutta letteraria e di sentimento datane da Chino Ermacora, per il quale, fra l'altro, Brisighelli fornì gran parte delle foto per la rivista «La Panarie». Ma la visione di Brisighelli si inserisce in tutta la cultura figurativa locale dell'epoca fra le due guerre, esclusa quella sperimentale e d'avanguardia. Così, molte immagini di fienagioni in montagna e gli esterni e gli interni di Forni di Sopra ricordano i dipinti di Marco Davanzo, i paesaggi alpini e quelli gradesi ricordano le opere del Pellis di Sauris, Valbruna e Marano, le sagre e i girotondi di bambini richiamano le tematiche di Enrico Ursella. Pezzi di forte intensità poetica sono «Porta Poscolle innevata», del 1915, «Piazza San Giacomo - Il Cjalzumit», del 1930, dalla forte articolazione dei piani, «La loggia dei bagni pubblici di piazzale XXVI Luglio», di raffinate cadenze liberty. A Brisighelli si devono anche moltissime foto di monumenti e di opere d'arte, egli fu l'Alinari del Friuli. Notevole, inoltre, l'attività di fotografo d'attualità. Dalle rituali cerimonie inaugurali, dalle visite di re e di principi, dai luoghi di lavoro, Brisighelli riusciva a trarre la dimensione umana. Dalle foto di croncaca si stacca un pezzo che è un piccolo gioiello: la veduta notturna di piazza Contarena durante la cerimonia di proclamazione dell'Impero, il 9 giugno 1936; nel drammatico chiaroscuro il lingueggiare delle fiaccolate stacca sagome nereggianti di folla e di statue, raggiungendo livelli di epicità nibelungica.

All'estetismo di Brisighelli si contrappose, nel secondo dopoguerra, il Gruppo Friulano per la Nuova Fotografia, costituitosi a Spilimbergo per iniziativa di Italo Zannier e di Gianni e Giulio Borghesan.

La rassegna, comprendente tredici autori, è allestita al Centro civico di Lignano.

La storia di quegli anni mitici, che videro in Friuli l'affermazione del neorealismo come presa di coscienza politica, oltre che estetica e prima ancora che estetica, di una situazione sociale, tradottasi in novità di linguaggio, è delineata nel libro catalogo pubblicato, come per quasi tutte le altre mostre, da «Art&», l'editrice udinese che ha promosso «Friuli-Venezia Giulia Fotografia».

Elio Bartolini e Italo Zannier sono gli autori di due saggi-memoria che contribuiscono a mettere a fuoco i caratteri del movimento, in cui unitariamente confluirono, oltre alla fotografia, arti figurative e letteratura. Zigaina e l'«Academiuta» di Pasonili, Armando Pizzinato, il romanzo «Icaro e Petronio» di Elio Bartolini, le prime mostre sindacali udinesi di vicolo Florio, il gruppo Movimento Arte Classica Moderna di Anzil, Canci Magnano, Rapuzzi sono alcuni dei punti nodali dell'avventura neorealista in Friuli. Giustamente Bartolini osserva che il terreno di coltura della sperimentazione non fu Udine. Le innovazioni più feconde maturarono in provincia. E così a Spilimbergo, nell'ambito delle mostre organizzate annualmente durante l'estate, cominciò a formarsi il gruppo dei fotografi friulani, ma anche veneti, confluiti nel manifesto pubblicato il 1° dicembre 1955.

André Kertész - Chez Mondrian 1926.

Rispetto alla fotografia fino allora rivolta al pittoresco, al sentimentalismo folcloristico, per la prima volta si perveniva alla fotografia come mezzo d'indagine sociologica.

La personalità di più spiccata «rottura» è senza dubbio quella di Italo Zannier. I suoi «interni valcellinesi» costituiscono altrettanti spaccati di autenticità scanditi da dolore e da miserie, ma anche da una lenta evoluzione di costumi e di gusti. Foto aspre, stampate a grana grossa, prive di compiacimenti formalistici, percorse da tensioni di verità e amarezza. Bisognerà arrivare alla fine degli anni Sessanta per trovare una carica altrettanto tragica nelle immagini di una Val Natisone da Terzo Mondo di Riccardo Toffoletti e nelle sofferte impressioni carniche di Giovanni Edoardo Nogaro.

Chi, invece, filtra il realismo attraverso una visione tutta lirica è Fulvio Roiter, con fotografie che hanno leggerezza di filigrane o chiaroscurata sostanza plastica. Sulla stessa linea, ma con maggiore corposità, si collocano i paesaggi di Giuseppe Bruno, così diversi da quelli umidi, scarmigliati, disadorni, ancora di Zannier. Carlo Bevilacqua media le due posizioni, serrando la notazione veristica in una rigorosa trama formale.

È una nervosità terragna caratterizza anche Gianni Borghesan, mentre il fratello Giulio (la cui mostra di Meduno, «Polvere di gente», ricostruisce la vita del piccolo borgo di Navarons, con testi poetici e in prosa di Novella Cantarutti) trasforma l'appunto locale dello spilimberghese in modello di cultura subalterna. Gianni Berengo Gardin nobilita con cadenze drammatiche il dato di cronaca. Altri autori sono Lucio Ferri, Antonio Migliori, Aldo Beltrame, Toni Del Tin. Dalla mostra emergono un Friuli e un'Italia rurale di povertà, di sofferenze, di squallori. Con buona pace dei nostalgici di una fin troppo mitizzata «civiltà contadina».

Carlo Bevilacqua: Catari.

A Gemona, cento fotografie dal 1870 al 1970, tracciano una microstoria di una città e di una gente. Provengono da archivi municipali e da collezioni private. Sono ritratti di famiglia, istantanee di cronaca, paesaggi della zona i cui nuclei di riferimento, fino al 1976, erano il duomo e il castello. «Memoria interrotta» si intitola la mostra perché, dopo il terremoto, difficile è ritrovare in quelle visioni una continuità con la Gemona di oggi. Sempre la torre di via Zanon, a Udine, raccoglie le opere di uno dei maggiori artisti della fotografia in campo internazionale, André Kertész (1884-1986), autentico poeta cosmopolita.

Quattro le mostre a San Daniele. Ferdinando Scianna, 45 anni, di Bagheria, fotoreporter per molti anni dell'«Europeo», ora associato alla «Magum» di Cartier Bresson e di Capa (da vedere, sempre a San Daniele, le immagini italiane di tredici dei più famosi autori della mitica agenzia statunitense) usa l'obiettivo per fissare attimi di realtà che diventano altro; diventano canto e nenia e isteria e terrori ancestrali.

Ancora a San Daniele, le foto del francese Bernard Plossu sulle piccole isole italiane del Sud sono frammenti d'elegia.

A Trieste, al estello di San Giusto, c'è la grande mostra dedicata al fotografo americano William Klein.

Infine, sempre a San Daniele, Pino Mocchi, un giovane fotografo locale. Pino Mocchi, ha proposto le immagini di una viaggio a Gerusalemme. C'è ancora da ricordare che in ottobre, si aprirà a Spilimbergo la mostra delle foto del celebre film espressionista degli anni Venti «Metropolis», di Fritz Lang, mentre a novembre si terrà a San Daniele una rassegna sugli echi della storia locale.

Concorso fotografico a Torino

Il Fogolâr di Torino ha indetto un concorso fotografico, aperto a tutti, su temi friulani. Gli argomenti o soggetti da fotografare sono finestre, balconi e portali nell'architettura tradizionale friulana e le acqua del Friuli. I mutamenti avvengono a ritmo crescente ogni giorno e rischiano di sparire definitivamente dai paesi friulani le vestigia di una architettura legata a un particolare tipo di civiltà locale, quella che tanti Friuliani emigrati fuori Regione hanno nella loro memoria e nel loro cuore.

Anche le acque con le opere di bonifica, di riordini fondiari, di imbrigliamenti e rettifiche, di canalizzazioni e di coperture e deviazioni, spesso nel solo nome di criteri puramente economici, stanno ormai perdendo il proprio corso naturale e il loro ambiente originario.

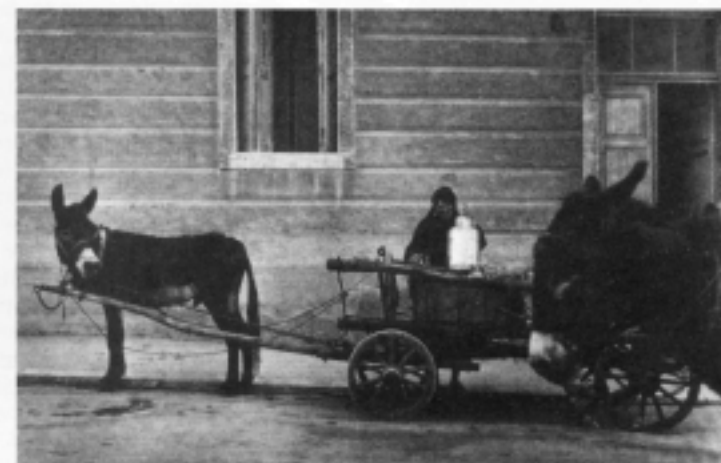
Da qui l'organizzazione di un concorso che documenti l'esisenza di un'arte e di una natura, legata alla realtà del Friuli più genuino e conservato.

Il concorso è per foto in bianco e nero e per foto a colori. Ogni autore potrà inviare quattro fotografie, aventi sul retro il titolo dell'opera e la località esatta dove è stata ripresa. Le foto dovranno avere un formato di cm. 24×36. Le opere dovranno pervenire entro il 15 ottobre 1989 al Fogolâr Furlan di Torino, Casella Postale N. 23 -Via Don Bosco 76 - 10144 Torino.

Per particolari sul bando di concorso sarà bene rivolgersi al Fogolâr di Torino per lettera o per telefono.

La premiazione verrà effettuata presso la sede del Fogolâr Furlan torinese. Se la partecipazione al concorso sarà discretamente ampia, sarà possibile allestire una mostra fotografica presso la sede del sodalizio friulano di Torino.

André Kertész: Autoritratto con calchi.

Gianni Berengo Gardin: Friuli.

Giuseppe Bruno: Strada di Pola.

Venezia - Due immagini della sala e nel centro il presidente del Fogolâr di Venezia Deana, il vice presidente di Friuli nel Mondo Leonarduzzi, il presidente dell'Ente Toros e il direttore Burelli.

Il primo convegno nazionale dei Fogolârs a Venezia

«Sentirsi friulani in Italia»

Tomè di Cesano Boscone: «'J sin pi furlans nuantris ch'j sin fòur che chei restàs in Friùl!»
Lenarduzzi di Bruxelles: «Gli emigrati sono la vera ricchezza della nostra Regione»

Alessandra Burelli.

Una bella giornata di sole sulla laguna di Venezia, e una piacevole visita alle sue isole più caratteristiche (con sosta d'obbligo alle antiche vetrerie di Murano e agli storici monumenti di Torcello e di Burano) hanno posto il sigillo, in un'atmosfera ricca di proposte e di costruttivi interventi per il futuro, al primo incontro nazionale dei Fogolârs furlans d'Italia. È stata un'iniziativa a carattere culturale- organizzativo, che si è tenuta a Marghera il 24 e 25 giugno scorso resa possibile grazie alla collaborazione di Friuli nel Mondo e del Fogolâr furlan di Venezia, con il determinante contributo della Comunità Economica Europea, concesso per intervento di Domenico Lenarduzzi, vice presidente dell'Ente per i Fogolârs furlans all'estero. Al tavolo della «cunvigne» (così indicava la scritta friulana posta alle spalle dei relatori) il presidente di Friuli nel Mondo Mario Toros, con il vice presidente Lenarduzzi, giunto appositamente da Bruxelles, il direttore Ottorino Burelli ed il presidente del Fogolâr veneziano Nino Deana, che hanno porto il benvenuto e ricordato le finalità dell'incontro ai circa cento rappresentanti dei vari Fogolârs intervenuti. In particolare Lenarduzzi, presente all'incontro anche in veste di responsabile dei programmi educativi e culturali della CEE, ha ribadito che dopo il 1992, anno in cui inizierà la libera circolazione dei mercati europei, si potrà dire che l'Europa sarà veramente costruita se all'interno di essa verrà rispettata e valorizzata ogni singola cultura regionale.

All'intervento di Lenarduzzi è seguita la relazione «I furlans fûr dal Friûl» tenuta da Giovanni Pillinini dell'Università degli Studi di Venezia che ha imperniato il suo discorso su due precise domande: che cosa significa oggi essere friulani e che cosa significa essere friulani fuori dal Friuli. Pillinini ha sottolineato la necessità di «tigni vîf il spirt de culture furlane» usando soprattutto la «marilenghe», che oltre ad avere origini antichissime («si è formade in maniere autonome sul zoc dal latin») possiede una ricchissima produzione letteraria e quindi non può essere «declassata» o considerata come semplice linguaggio d'osteria.

«Se i friulani che stanno in Friuli — ha precisato Pillinini — dimenticano la loro lingua per lasciarsi assorbire dalla più larga cultura italiana, anche gli altri friulani (che vivono ormai da anni nelle varie regioni d'Italia) perderanno il piacere di riferirsi alle tradizioni e a tutto il patrimonio culturale che hanno conosciuto da ragazzi».

Passando a considerare le varie iniziative da prendere nell'ambito dei Fogolârs per il mantenimento del patrimonio culturale friulano ereditato dai soci, il professor Pillinini ha detto a chiare note che se nei Fogolârs non si fa cultura cercando di tenere informati i soci sulla storia, la letteratura e la lingua friulana, non si saprà più a cosa riferirsi quando si parlerà di identità, di spirito e di cultura friulana.

«Se mai dev'esserci un momento in cui i Fogolârs devono sentirsi uniti — ha concluso Pillinini — questo momento è arrivato, sia perché da parecchi segni si capisce che la cultura friulana si sta svegliando e sta acquistando coscienza della propria importanza, sia perché l'appuntamento col '92 non deve trovarci impreparati».

È intervenuto quindi il consigliere del Fogolâr veneziano, Sergio Gosparini, che ha ricordato come gli iniziali obiettivi di solidarietà e di assistenza, siano oggi sostituiti soprattutto dall'esigenza di valorizzare lo spirito della friulanità e di mantenere il legame con le proprie radici. «Allentati, per non dire scomparsi — ha detto Gosparini — gli aspetti di carattere assistenziale e di solidarietà, oggi nei Fogolârs acquista sempre maggior rilievo l'impegno di mantenere viva la cultura e le tradizioni friulane degli emigrati, unitamente a quelle dei paesi di nuova residenza. Ridotto e quasi esaurito il flusso degli espatri dal Friuli verso le altre regioni italiane, per i Fogolârs si presenta ora una stagione decisiva: è importante, se non essenziale, mantenere vivi, efficaci e costanti i collegamenti ed i legami con il Friuli; conservare le tradizioni, mantenere l'uso della lingua e trasmettere tutto questo patrimonio alle nuove generazioni, facendo in modo che esse siano stimolate ed attivate a raccogliere questa eredità». Durante il suo intervento Gosparini ha inoltre ravvisato la necessità di creare rapporti d'informazione e d'interscambio informativi tra i vari Fogolârs, di mantenere costanti rapporti con la regione d'origine, di migliorare gli sforzi e l'attività dei vari sodalizi, rendendoli più efficaci per una maggiore estensione del numero dei soci. Quale stimolo alla discussione, Gosparini ha indicato ancora la necessità di istituire corsi di lingua friulana presso i Fogolârs, di creare biblioteche circolanti di opere in friulano, di organizzare viaggi di studio in Friuli e di rinnovare periodicamente i convegni tra tutti i Fogolârs italiani.

A seguito dell'intervento di Gosparini è stata presentata una mozione con la quale i Fogolârs furlans d'Italia «riaffermano i valori etici e culturali insiti nella lingua e cultura friulana e delegano l'Ente Friuli nel Mondo a studiare tutte quelle forme di intervento, ritenute atte a favorire l'affermazione e lo sviluppo della friulanità».

Sono seguiti numerosi interventi tra i quali ricordiamo: quello del presidente del Fogolâr di Roma, Degano, che ha evidenziato la difficoltà di «sentirsi friulani in Italia»; quello di Bepi Baldo, presidente del Fogolâr di Garbagnate-Cesate, che ha illustrato un'interessante inchiesta svolta tra i giovani del suo sodalizio, dalla quale si evince che la quasi totalità dei giovani intervistati considera la «friulanità» come un autentico modello di vita in cui compaiono «valori da riacquistare al giorno d'oggi anche a distanza di tempo e di spazio»; quello del segretario del Fogolâr dell'Umbria, Berioli, che pur non essendo friulano d'origine lo è per vincolo affettivo, avendo sposato una «furlana» di Magnano in Riviera: quello applaudistissimo di Tomè, vice presidente del Fogolâr di Cesano Boscone, che ha testualmente detto in casarsese: «j sin pi furlans nuantris ch'j sin fòur che chei restàs in Friùl!»; quello di Toniutti, presidente del Fogolâr di Bollate, che ha ricordato come tutti i friulani aderenti ai Fogolârs si adoperino per dare una buona immagine del Friuli nella terra in cui si sono trasferiti per lavoro; e quello di Scaini, presidente del Fogolâr di Latina, che prima della sospensione dei lavori ha riferito, tra l'altro, che da quella città ogni anno vengono in Friuli ben due pullmans pieni di giovani per conoscere ed approfondire la conoscenza della terra dei padri. Alla ripresa dei lavori è intervenuta la dottoressa Alessandra Burelli, dell'Università degli Studi di Udine, che ha presentato un interessante e approfondito studio finanziato dalla CEE riguardante l'esperienza in atto in Irlanda per il mantimento e la promozione culturale dell'antica lingua gaelica, usata dalla maggioranza degli abitanti dell'Irlanda fin verso la metà del 1800, ma ora nettamente in declino in seguito a particolari circostanze sociali intervenute.

«In Irlanda — ha spiegato Burelli — il compito di promuovere la conoscenza e l'uso della lingua originale, è stato assunto attualmente dallo Stato, che ha adottato una prima strategia d'intervento rendendo obbligatorio lo studio della lingua irlandese in tutte le scuole dei diversi gradi. Permane tuttavia il problema della adeguata formazione degli insegnanti, in particolare quelli della scuola superiore, in quanto non hanno ancora una preparazione specifica per l'insegnamento della disciplina loro assegnata». Burelli ha poi descritto le varie modalità in atto per favorire la promozione dell'uso e della conoscenza della lingua locale, quali la libertà di poter istituire scuole in cui l'irlandese viene usato come lingua «veicolare» (cioè tutto l'insegnamento viene impartito in irlandese) nonché i servizi e i campi di azione che hanno maggior capacità di coinvolgere le famiglie irlandofone, quali i mezzi di comunicazione radio- televisivi e l'editoria in lingua locale, che spazia dai libri per le scuole e per i ragazzi, a guide turistiche, manuali, testi letterari in prosa e poesia di autori irlandesi, ma anche stranieri tradotti. La relatrice ha altresì illustrato, a conclusione del suo intervento, uno specifico progetto elaborato dalla Facoltà di lingue dell'Università di Udine e applicato attualmente da due scuole materne friulane, dove bambini dai 3 ai 5 anni vengono «educati» in friulano, nella convinzione che, parte do dalla lingua nativa si possano apprendere meglio anche le altre lingue.

Giovanni Pillinini.

Successivamente sono intervenuti: il presidente del Fogolâr di Aosta, Beorchia; il vice presidente del Fogolâr di Limbiate, Nicola; il presidente del Fogolâr di Bolzano, Barbin; quello di Mantova, Santarossa; Mariuzza di Padova; Cotterli di Aprilia; Pez di Genova; Mansutti di Varese; Maria Pia Pellegrino di Brescia; Zabrieszach del Fogolâr di Torino; nuovamente Adriano Degano di Roma; e Sonia Flospergher di Venezia, che hanno evidenziato ancora numerosi problemi che coinvolgono i vari Fogolârs e costituiscono un po' un comune denominatore per tutti, come il mantenimento e la gestione della sede dei vari sodalizi, la difficoltà di fare cultura friulana e di interessare i giovani alle attività svolte dai Fogolârs, che stanno lentamente invecchiando senza un auspicato ricambio generazionale. «Bisognerebbe — ha detto al termine degli interventi Lenarduzzi — che la Regione cominciasse a pensare a come tenere i legami con i friulani che vivono fuori dal Friuli, che come cittadini integrati e non più come emigrati, sono la vera ricchezza del Friuli d'oggi». Lenarduzzi ha auspicato per il prossimo futuro anche un incontro dei Fogolârs a livello europeo, nonché la traduzione e la presentazione della «Storia del Friuli» anche in francese, dopo quella già attuata da Friuli nel Mondo in inglese ed in spagnolo.

I delegati al Convegno

Aosta: Alcide Beorchia, Romea Collomb; **Aprilia:** Romano Cotterli, Venerina Terran; **Biella:** Aris Dall'Angelo, Rita Ramella, Lucia Lazzaro; **Bollate:** Valentino Toniutti, Elsa Toniutti, Albino Zufferli, Ancilla Zufferli, Sandro Zufferli; **Bolzano:** Tacito Barbin, Dario Nascimbeni; **Brescia:** Maria Pia Pellegrino, Renata Di Bartolomei; **Cesano Boscone:** Giovanni Tomè, Pietro Ortis; **Como:** Silvano Marinucci, Malvina Fant, Raffaele Pizzotti, Laura Pizzotti; **Garbagnate-Cesate:** Giuseppe Baldo, Giuseppina Avella; **Genova:** Armando Pez, Maria Luigia Romano; **Latina:** Ettore Scaini; **Limbiate:** Nicola Ranieri, Giovanna Ranieri, Mario Scozzin, Lenida Scozzin, Mario Zanin, Maria Zanin, Mario Borgolotto, Anna Borgolotto, Sergio Zanutta; Giacomina Zanutta; **Mantova:** Riccardo Santarossa, Alberta Santarossa, Giulia Bertolissi; **Merano:** Dario Gussetti, Rosa Gussetti Paola Sverzut, Pietro Condorelli; **Milano:** Pier Luigi Chiussi, Sandra Rezzoli, Corrado Barbot; **Modena:** Anna Maria Turco, Nerina Zoratti; **Monza:** Luciano Galli, Graziano Citossi, Nerina Nasazzi; **Padova:** Aldo Mariuzza, Regina Tomada; **Roma:** Adriano Degano, Giuseppe Baruzzini, Mimma Ministrini; **Rovigo:** Franco Varva, Lelia Varva; **Umbria:** Carlo Alberto Berioli, Dina Tomat; **Torino:** Ferruccio Zabrieszach, Chiarina Barberis; **Trento:** Lorenzo Di Lena; **Varese:** Giovanni Mansutti, Dorina Mansutti; **Verona:** Bruno Cuzzolin, Elda Guardamagna, Orfeo Minuzzo; **Venezia:** Giovanna Deana, Noemi Del Forno Rupil, Roberto Marangon, Lino Flospergher, Giovanni Pillinini, Sergio Gosparini, Luigi Nonino, Anna Rosa Venturini, Bruno Nervo, Lidia Nervo Dusso, Vittorio Feriguttì, Giuseppe Gibellato, Mario Madrassi.

Diplomatico

Un udinese all'Onu

Giandomenico Picco

Giandomenico Picco, consigliere per gli affari speciali del segretario generale delle Nazioni Unite, è il vincitore del premio «Oltre i confini», giunto alla terza edizione, che gli è stato consegnato, nell'ambito di una manifestazione degnamente ospitata dalla terrazza a Mare di Lignano Sabbiadoro.

Si tratta di un riconoscimento istituito dal comitato italiano per l'Unicef, in collaborazione con l'Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Lignano Sabbiadoro e della laguna di Marano, con l'alto patrocinio della Regione Friuli-Venezia Giulia. Esso vuole «premiare i friulani che si sono distinti per avere portato il loro contributo nel mondo, in difesa dei valori primari della pace e della fratellanza, che costituiscono principi fondamentali dell'Unicef». Nella prima edizione, il premio «Oltre i confini» è stato assegnato al senatore canadese Peter Bosa, mentre l'anno scorso è stato conferito a Renato Vecellio, per il suo contributo al consolidamento dei rapporti fra Austria e Italia.

Nato nel 1948 a Udine, Picco ha ben presto scalato i vertici della diplomazia internazionale, una volta concluso il curriculum di studi universitari cominciato a Padova e, una volta ottenuta la laurea in scienze politiche, continuato presso gli atenei della California («master» nelle relazioni internazionali e in politica comparata), Amsterdam (diploma di studi europei integrati) e Praga.

A 25 anni, nel 1973 è entrato a far parte della segreteria delle Nazioni Unite. Dal 1976 al 1978 è stato assegnato alla «United nations force» di stanza a Cipro quale incaricato agli affari politici. Dal 1979 al 1981 funzionario per gli affari politici nell'ufficio del vicesegretario generale per gli affari speciali, nel gennaio 1982 è diventato membro di gabinetto del segretario generale e attualmente ricopre la carica di direttore e assistente per gli affari speciali del segretario che è Perez de Cuellar. La sua attività è principalmente assorbita dalle funzioni di consigliere particolare del segretario generale per il mantenimento della pace e sicurezza internazionali. Ha fatto parte della delegazione negoziatrice sugli accordi dell'Afganistan, conclusi con successo a Ginevra nell'aprile 1988. In seguito è stato impegnato in prima fila per la completa definizione politica dell'Afganistan nel rispetto di tali accordi. Nel 1986 ha assistito il segretario generale nelle negoziazioni tra Francia e Nuova Zelanda per la risoluzione di una disputa bilaterale. È responsabile della «task force» del segretario generale che ha portato al cessate il fuoco tra Iran e Iraq il 20 agosto '88 e continua tuttora ad assisterlo nei suoi sforzi svolti ad attuare la risoluzione 598 del consiglio di sicurezza. Dal 1984 al 1987 ha fatto parte del consiglio di amministrazione della scuola internazionale delle Nazioni Unite.

Il premio «Oltre i confini», edizione 1989, gli viene assegnato perché «la vita e l'esempio di Giandomenico Picco sono una chiara dimostrazione della nuova presenza friulana sullo scacchiere internazionale, specialmente sui fronti caldi della pace, per risolvere controversie che rischiano di mettere il mondo di fronte a situazioni irreparabili, con il pericolo di guerre totali che potrebbero distruggere l'umanità».

Nel curriculum professionale di Picco, si rileva in particolare la sua opera di mediazione che ha portato allo storico annuncio della tregua Iran-Iraq. È lui l'uomo che ha preparato la proposta da sottoporre ai due paesi contendenti, partecipando a tutte le consultazioni, sia con le parti direttamente interessate, sia con tutti gli alti diplomatici internazionali che hanno contribuito alla realizzazione di questo significativo avvenimento. Senza dimenticare il suo sostanziale intervento nel martoriato Afghanistan, dove ha affrontato il problema del ritiro delle truppe sovietiche, autentico segnale di pace.

I Fogolârs italiani guardano al futuro

Testimoni del Friuli storico

Mario Toros: «C'è chi semina e chi raccoglie: a noi spetta la stagione della semina»

Per la prima volta, dopo decenni di attività e di qualificata presenza in tante città italiane, quei friulani che hanno avuto l'occasione, nel dover emigrare, di non oltrepassare i confini nazionali, trovando quel lavoro mancante nella loro terra in regioni un tempo più fortunate del Friuli, si sono incontrati per un loro «convegno»: non, come poteva accadere, all'insegna del sentimentalismo o della pura memoria delle lontane adolescenze, ma per discutere, riflettere, programmare e, nei limiti del possibile, prevedere quale sarà il loro futuro di «popolo e di cultura» nel contesto di ben altre condizioni, tanto diverse da quelle che, nella piccola patria, sono ancora tali da consentire una certa speranza, per la sopravvivenza della loro identità. Già: perché anche per i Fogolârs italiani, per i quali sembrerebbe non valere la definizione già riduttiva per quelli esteri, di «emigrati» — e ne siamo ben convinti — i problemi della generazione che cresce o che già è cresciuta, le preoccupazioni fondate e dimostrate di un difficile mantenere lingua e tradizioni di un patrimonio a cui non si vuol rinunciare, sono gli stessi che fanno discutere e interessano i Fogolârs dell'Europa comunitaria e dei Paesi d'oltre Oceano.

Il presidente di «Friuli nel Mondo» Mario Toros.

Con il determinante contributo della commissione europea che tutela e promuove le lingue e le culture minori, Friuli nel Mondo li ha invitati ad una due-giorni di lavoro: e sono venuti tutti, con una risposta che testimonia per se stessa quanto il problema sia sentito, forse in misura superiore (almeno in apparenza) a quanto lo si senta dentro i confini del territorio di «minoranza». Perché si dà il caso che anche per questa ricchezza spirituale avviene quello che capita con la salute: la si apprezza tanto di più quando si avverte che viene a mancare o che comunque si corre il rischio di perderla per qualsiasi eventualità. E capita in un Milano o in una Roma e persino in una Venezia, come capita in un Toronto, in una Buenos Aires o in un Bruxelles.

C'è stata una partecipazione di profonde convinzioni e di grande, si potrebbe dire anche inatteso, apprezzamento: la due giorni, salvo quelle ore dovute di tempo libero per visitare quel miracolo di laguna veneta che conserva i gioielli di Burano, di Torcello e di Murano, ha obbligato (ma il termine non è esatto, perché l'hanno sentito come un impegno) i partecipanti a trascorrere una giornata e mezza in una sala per sentire tre relazioni di forte contenuto e di ineludibili interrogativi, su cui si è svolto un dibattito di ore, quasi ognuno avesse qualcosa dentro e lo volesse proporre come una sua personale e tormentata esperienza. La friulanità e la seconda generazione; che cosa voglia o possa dire oggi mantenersi friulani; quali prospettive dare o ipotizzare per il futuro; quanto vale e a che cosa riferirsi nell'offrire ai giovani un passato di grande prestigio; come far capire che l'essere friulani, di lingua e di cultura, non è chiudersi in un ghetto ma è strumento per valere di più; che cosa si fa altrove e che cosa si ottiene in altre situazioni come quella di un Friuli che sta tra uno ieri e un domani con il momento difficile di una trasformazione inevitabile. Tutti argomenti che, a commento delle relazioni, sono stati discussi, presentati con uno sforzo di razionalità, di impietoso realismo, in un equilibrato bilancio che non era né ottimismo né pessimismo.

C'è stato, alla fine, una specie di documento: ma non gli si è voluto dare ufficialità di «mozione ufficiale», sapendo fin troppo bene che queste dichiarazioni quasi sempre hanno il valore di infinite altre conclusioni formali. C'è stata invece — è lo si è visto nella richiesta di aiuto, di sostegno, di sollecitazioni arrivati da tutti i rappresentanti dei Fogolârs furlans d'Italia — una rinnovata presa di coscienza dell'importanza di essere quello che si è come friulani, in un'Europa che positivamente si apre all'unità economica e politica, ma non vuole cancellare le diversità culturali ed etniche. Che anzi, come ha puntualizzato Domenico Lenarduzzi, è alla loro salvaguardia, alla loro protezione e al loro sviluppo che si guarda con delicata e insieme concreta attenzione. Perché l'Europa è nata da queste culture e senza queste culture sarebbe un continente senza anima e tanto più povero di umanità, pur nella ricchezza di beni economici.

La conclusione dei lavori è stata intelligente sintesi del presidente di Friuli nel Mondo, Mario Toros che ha diretto e coordinato i diversi momenti della due-giorni. «Abbiamo il dovere — che non possiamo delegare a nessuno — di impegnarci in prima persona, in una esperienza irripetibile, ha affermato Toros. Non ci si aspetti che leggi o obblighi giuridici provenienti dall'esterno risolvano il problema del nostro domani culturale, né in patria né all'estero. I Fogolârs non sono stati imposti per legge: sono nati, sono cresciuti e lavorano per una loro vocazione che deve essere preparata a non ricevere se non quello che semina. Anche il "ritorno" di tutte queste fatiche dei nostri Fogolârs non deve preoccuparci soltanto perché tarda a venire e pare che sia povero, se non addirittura sterile. C'è chi semina e chi raccoglie: a noi spetta la stagione della semina. E il raccolto, anche se tarda, dovrà venire, come già tanti segni dimostrano. Né con questo vogliamo essere ottimisti ad oltranza: siamo convinti che la prima scuola, il primo fattore di "friulanità" sia e rimanga la famiglia, cioè noi stessi: le leggi e gli obblighi o gli impegni di carattere giuridico vengono dopo. So benissimo quanto fanno i Fogolârs, ma è necessario per tutti un salto di qualità, un prendere atto che il mondo è cambiato e che quanto si faceva ieri, oggi non basta più. Il convegno di questi giorni ne è prova documentata. Come è documentata la nostra fiducia e la nostra speranza nel domani».

L'incontro di Mestre-Venezia, al di là della sua innegabile rilevanza culturale, espressa nelle tre relazioni di base, ha avuto un grande risultato come momento di aggregazione tra Fogolârs furlans d'Italia. Li ha fatti sentire meno soli, meno lontani dalla Piccola Patria dove pur arrivano tanto facilmente, ma dalla quale può sembrare non siano considerati come autentici portatori e rappresentanti di friulanità: come invece lo sono e come ha voluto loro riconoscere Toros, riaffermando il loro stretto legame con Friuli nel Mondo. Aggregazione e solidarietà: perché da questo incontro, che ha dato la possibilità di conoscersi e di scambiarsi tante esperienze, pare certo sia nato un nuovo rapporto, un nuovo modo di interagire tra di loro, un coordinamento per iniziative da realizzarsi in collaborazione con progetti che possono coinvolgere sodalizi di regioni diverse.

Una due giorni di «fratellanza» che ha evidenziato le comuni problematiche da affrontare con decise responsabilità, ma che ha dato altrettanta fiducia ai partecipanti perché si sono, in un certo senso, «riconosciuti» sullo stesso terreno di azione con un comune impegno, condiviso e accettato quasi come una scommessa, in uno spazio e in un tempo che possono definirsi privilegiati. Forse mai nel passato si è potuto constatare che la sensibilità verso la cultura e la lingua friulana, vera carta di identità della nostra gente, era stata tanto avvertita, come un'autentica necessità, di fronte al rischio di omologazione che minaccia le minoranze. Con la certezza — e val la pena ripeterlo — di non essere soli né in patria né fuori: la stessa Europa comunitaria, come ha ribadito Domenico Lenarduzzi, responsabile europeo di questi problemi, sostiene e promuove questi traguardi e ne fa un suo programma concreto e irrinunciabile.

Fisico

Un udinese a New York

Stefano Fachin

Il Fogolâr furlan di Modena, tramite il suo segretario Giovanni Panucchi, ci ha fatto pervenire il curriculum vitae et studiorum (vita e studi) di un giovane friulano, che risalta in modo particolare fra gli iscritti al sodalizio friulano modenese. Abbiamo spesso segnalazioni di giovani figli di friulani o nati in Friuli, che fanno onore alla terra degli avi e alla loro gente per le loro affermazioni in campo scientifico, letterario, artistico e sportivo.

Stefano Fachin è nato a Udine nel 1961, ha frequentato a Tolmezzo le scuole elementari e medie e il primo anno di corso liceale presso il Liceo Scientifico «Pio Paschini», sempre nella città capoluogo della Carnia. Quando per motivi di lavoro la sua famiglia ha dovuto trasferirsi fuori dalla nostra Regione, Stefano Fachin ha seguito i suoi familiari a Modena. Eravamo nel dicembre 1976. Il giovane studente friulano riuscì subito a inserirsi nel nuovo ambiente scolastico, dimostrandosi preparato e volenteroso, accattivandosi la stima di docenti e compagni. Nel 1980 conseguiva la Maturità Liceale presso il Liceo Scientifico «A. Tassoni» di Modena con la brillante votazione di 60/60. Sarà da ricordare che i nomi del Liceo di Tolmezzo e di quello di Modena sono intitolati rispettivamente a un insigne storico, Paschini, autore di una monumentale storia del Friuli e di altre pubblicazioni, e a un illustre poeta modenese, il Tassoni, autore del noto poema eroicomico secentesco «La Secchia rapita». In genere le scuole e gli istituti italiani sono sempre intitolati a personalità che hanno onorato la civiltà italiana e mondiale. Terminati gli studi liceali Stefano Fachin si iscrisse all'Università degli Studi di Modena per il corso di laurea in fisica.

Presso la Facoltà di Fisica con anni di proficuo studio a partire dal 1980 e fino al 1986 Fachin, che integrava la sua preparazione con la frequenza di corsi specifici di Fisica Teorica presso l'Università degli Studi di Parma, ha raggiunto brillantemente il traguardo della laurea. La tesi discussa in sede di esame di laurea verteva sull'argomento: «Aspetti Geometrici di Teoria Quantistica dei Campi». La votazione riportata è stata di 110 e lode. Non si poteva avere un migliore successo. A questo punto per ragioni di impiego e di specializzazione nelle varie branche della fisica, Stefano Fachin si è trasferito negli Stati Uniti. Attualmente risiede a Nuova York, dove insegna fisica e contemporaneamente frequenta il secondo anno accademico per conseguire il Ph. D. Program in Physics presso la Graduate School of Arts and Sciences della New York University.

Come si vede Fachin si è aperta una grande strada nel campo della fisica e continua a perfezionarsi e ad aggiornarsi per realizzare sempre meglio il suo avvenire di docente e di scienziato. Da buon friulano unisce alle acute doti di intelligenza quella proverbiale tenacia della nostra gente, che ha portato al successo tante persone. Stefano Fachin è molto apprezzato e stimato negli ambienti universitari di Modena e di Parma, dove ritorna spesso e dove ha compiuto gli studi che lo hanno portato al dottorato. L'ambizione di Fachin è quella di approfondire la conoscenza della Fisica a livelli sempre più intensi, come sta facendo al presente in America.

I friulani possono vantare nel campo della Fisica uno scienziato come Carlo Rubbia, Premio Nobel per la Fisica, uomo di portata mondiale. Rubbia dirige vari programmi di ricerca nel mondo delle particelle subatomiche, anche per incarico degli organismi scientifici della Comunità Europea. Stefano Fachin, che conosce Carlo Rubbia per le sue ricerche e scoperte, avrebbe desiderio di farne la conoscenza personale e di comunicare con lui per un maggiore approfondimento teorico-pratico della Fisica.

Il Friuli montano

Carnia fedele

di DOMENICO ZANNIER

Parlare della Carnia, di questa subregione montana, che rispetto al resto del Friuli possiede caratteristiche proprie, ma che ha sempre fatto parte delle strutture politiche e delle vicende comuni della Patria del Friuli, è sempre fonte di meditazine e di scoperta. La Carnia occupa la maggior parte del bacino dell'Alto Tagliamento con il fiume e i suoi affluenti il But e il Degano, a loro volta nutriti da subaffluenti e innumerevoli rivi. Guardando le diramazioni delle valli si ricava l'immagine di un pettine o di rastrello la cui base, non certo di linea retta, è il padre dei friulani. Non mancano intersecazioni trasversali, come quella della Valcalda, che permette il passaggio tra le due principali vallate carniche.

Le vette più alte sono date dalle cime del gruppo del Coglians, visibili anche dalla pianura e in particolare dal castello di Udine. Esse sono attualmente le vette più elevate dell'intera Regione Friuli-Venezia Giulia, dopo la perdita del Tricorno, la più alta vetta delle Giulie.

Quando si definisce con un aggettivo la Carnia si adoperano tradizionalmente verde per l'aspetto fisico e fedele per il carattere della gente: Carnia verde e Carnia fedele. E, se ci inoltriamo nei solchi vallivi delle Alpi e Prealpi Carniche scopriamo un mare di verde dalle tinte cangianti. Lo smeraldo tenue dei prati a primavera si fa più denso con le giornate più lunghe dell'estate e si tramuta in un verde pallido oro dopo il passaggio della falce durante la fienagione. I boschi di foglie caduche, specie di faggio, contrappongono un verde robusto, ma abbastanza chiaro, al verde cupo dei pini e degli abeti. Il verde ombroso delle basse valli si differenzia da quello luminoso e rarefatto delle malghe in altura. Su questo sfondo e al cospetto del perenne scorrere di acque chiare, quando le piene non le rendano torbide per improvvisi e intensi piovaschi, si collocano i paesi della Carnia. Vi è per la verità un certo distacco tra il capoluogo carnico, Tolmezzo, e la tipologia degli altri centri abitati.

La vecchia Tolmezzo assomiglia alle antiche cittadine friulane e venete con i suoi portici e i suoi palazzi di varie epoche, mentre la città moderna si è sviluppata con architetture non sempre intonate al paesaggio e senza la ricerca di un carattere e di un colore carnici. I paesi invece, tolta qualche eccezione, hanno mantenuto la fisionomia congeniale alla montagna e alla loro storia secolare. La Carnia autentica è quella dei comuni e dei paesi dell'Alta Val Tagliamento, della Val Degano fino a Collina e della Val Pesarina, della Valle del Lumiei con Sauris, della Val Calda, della Valle del But, delle Valli del Pontaiba e del Chiarsò. La struttura urbanistica, le antiche pievi e chiesette, le case d'un tempo e quelle recenti che si è voluto raccordare all'ambiente creano un'atmosfera armoniosa e accogliente che è impossibile dimenticare. Si coglie in questa Carnia una continuità di vita senza traumatiche rotture.

Ci sono le mete artistiche delle sue pievi come S. Pietro di Carnia, sovrastante Arta e Zuglio, l'antica Julium Carnicum, dalle consistenti testimonianze archeologiche. Innumerevoli chiese recano dipinti, altari lignei e marmorei con significative sculture. Forni di Sopra, Socchieve, Villasantina, Ovaro, Comeglians, Rigolato, Sutrio, Paluzza, Treppo Carnico, Arta Terme, Imponzo, Paularo, Dierico, Tolmezzo, con il loro duomo, presentano esempi d'arte dal medioevo ai nostri giorni. Ci sono quasi dovunque dei palazzi che coniugano maestosità e fluidità di linee e nobiltà di stile, retaggio di famiglie patrizie e di borghesia locali, quasi piccole dinastie paesane. Tolmezzo, ci presenta Palazzo Grassi e Palazzo Linussi.

Per avere un'idea della civiltà locale occorre visitare il museo etnografico, sito nel capoluogo carnico e promosso con tenacia da quel grande uomo di Carnia che fu Michele Gortani e curato con tanto amore e competenza da Maria Chiussi. Costumi, interni, oggetti della vita quotidiana, cassepanche intagliate, culle, inginocchiatoi, ricami, cucine e focolari, dipinti, tutto concorre alla presentazione di un mondo limpido e austero, dotato di una sua recondita grazia, di una sua squisita compiutezza. Tutto è il frutto di una gente operosa, che nei secoli ha dato luminosa prova di sè. La Carnia attuale si dibatte nelle sue difficili tematiche di sopravvivenza e di sviluppo.

Lo spopolamento è drammatico e ancora più drammatica la denatalità, che infierisce su tutta la Regione. Le strutture economiche vanno potenziate e aggiornate. Cosa è rimasto del carattere, tenace, originale, intraprendente dei carnici? Forse è rimasto ancora tutto, ma le ali sono appesantite dalle delusioni e dalle disillusioni e da un logorante pessimismo. Ai Carnici occorrono oggi più che mai forza d'animo e speranza e un rinnovato gusto dell'impresa e della creatività, magari del rischio. Ci sono degli esempi incoraggianti.

L'emigrazione ha segnato profondamente la storia della Carnia, ma in genere tutta la montagna friulana e gran parte della Bassa e della collina. Le genti della Carnia ritroveranno se stesse in una accresciuta fedeltà alla propria terra e alla propria storia. Fuori, e sopra i paesi, si innalzano le grandi catene montane con le stupende vette delle Dolomiti Pesarine e delle Dolomiti di Forni, del Bivera, della Cjanevate, dell'Avostanis, del Sernio, dell'Amariana. Esistono ancora delle zone stupende come i Piani di Lanza, intatte, ma su cui premono interessi speculativi di turismo di massa. L'esperienza di Sella Nevea dovrebbe insegnare.

Le acque della Carnia sono il regno della trota per la forte ossigenazione che possiedono e gli amanti della pesca sciamano a frotte verso fiumi e torrenti. La zona è anche terreno di caccia per la selvaggina e dà la possibilità di ampie battute per valli e monti. Si passa dal capriolo e dal camoscio al cervo. La Carnia con le sue bellezze naturali, per la maggior parte ancora non devastate da manomissioni, e con la sua gente serena attende il suo pieno decollo.

■ ■ **OVARO - Si ritrovano dopo la campagna di Russia** — Avviene, anche se non frequentemente, che la vita degli uomini si incroci nelle occasioni più impensate. Così è stato per Fiore Gortan che dopo la campagna di Russia, rientrato a Ovaro dopo essere stato ricoverato a Piacenza, ha voluto partecipare alla festa dei nonni di Ovaro. Ha lavorato, fino alla quiescenza, in cartiera. Alla festa ha incontrato Attilio Corva di Ziariis che, finita la guerra, era emigrato in Francia e vi era rimasto con un discreto successo nell'edilizia. Fiore Gortan e Attilio Corva, da quel 1943, non si erano più visti. La nostalgia della Carnia ha riportato Attilio Corva a Ovaro dove ha rivisto il vecchio commilitone: è stato un incontro commovente e lo si è voluto celebrare come una festa di famiglia.

■ ■ **VIVARO - Ancora lamentele contro le servitù militari** — Si sono fatti tanti incontri tra militari, civili, amministrazioni locali e prefettura, si è tanto discusso sul problema di migliorare la convivenza di militari e civili nel comune, dove questi e quelli sono in numero quasi pari. Ma sembra che di tutti gli impegni presi, delle scadenze fatte passare come promesse sicure, non si sia fatto che poco o nulla. Almeno così hanno ripetuto in Consiglio comunale e tra la gente quanti si devono muovere per tante attività e si trovano senza un ponte, con tre guadi obbligati e tanti altri impedimenti. Spesso sono le piene ad interrompere percorsi. C'è qualcuno che addirittura sostiene che Vivaro poteva essere il comune più ricco della Regione per l'agricoltura. Sono problemi che devono trovare una soluzione!

■ ■ **SAN VITO AL TAGLIAMENTO - La torre Scaramuccia con restauro** — Da un paio di anni, uno dei più noti segni che la città di San Vito si porta dietro da secoli sta riprendendo un nuovo aspetto: i lavori di restauro la rendono un po' diversa da quello che era abitudine vederla in passato: un momento storico che non può essere lasciato all'incuria e al logoramento dei tempi. La torre Scaramuccia, che fa parte della cinta muraria che stringe il cuore dell'antico nucleo storico dell'abitato, sembra essere stata eretta per volontà del patriarca Raimondo della Torre nella seconda metà del Duecento e già verso la fine del Trecento corsero il rischio di essere abbattute nel loro complesso come fortificazioni. Ma la torre Scaramuccia resse quell'assalto fatto con le armi di allora che potevano distruggere tante altre cose. Passarono i secoli e la torre resse bene ogni vicenda e ogni incontro, tanto che la si trova ben disegnata nel catasto napoleonico del 1810. Nel 1826, per diverse ragioni, dopo essere stata usata per diversi ruoli, venne venduta a privati e nel 1851 fu riconquistata dal Comune che ne fece sede della gendarmeria locale. Per qualche anno ospitò una scuola femminile e fu poi adibita, dopo l'unità d'Italia a sede del dazio e infine anche adibita ad abitazione. Modificata per tanti ruoli, adesso le si vuole dare una sistemazione che la renda leggibile nella sua vera identità.

■ ■ **TRIVIGNANO - Una famiglia che è una «tradizione»** — La famiglia Snaidero rappresenta, senza essere l'unica certo ma con un significato che vale la pena segnalare, uno di quei modelli di nuclei parentali che si trovano sempre più raramente: otto sorelle e tre fratelli che si incontrano volentieri per rivivere il ceppo originale da cui è uscita. I figli vanno dal 1910 (ed è l'anno di nascita della primogenita Rosa) al 1928, anno di nascita della sorella Fede. Undici persone che sentono il gusto di ritrovarsi nel ricordo del papà Luigi e della mamma Maria. Il papà è stato un combattente del primo conflitto mondiale. Essere insieme tutte le volte che è loro possibile è come un riandare ad oltre mezzo secolo di storia del Friuli, vissuta in prima persona, con tante esperienze.

Moggio Udinese

Mina da Buenos Aires

Nella foto, da sinistra: Anna, Mina, Luigia, Miriam, Maletta e Maria: scattata a Moggio Udinese dove Mina Missoni è arrivata da Buenos Aires per una visita al suo paese natale e a tutto il Friuli. Mina porta con sè l'affetto di tutti i parenti che si augurano di poterla rivedere presto a Moggio Udinese.

Abbiamo il telefax

Avvertiamo i Fogolârs Furlans di tutto il mondo e tutti i nostri lettori che l'Ente, da qualche settimana dispone, oltre che del già conosciuto telex, di un fax proprio il cui numero è come indicato nella testata: 0432-290774. Tale numero resta valido certamente fino alla fine di questo 1989: non appena sarà cambiato, ne daremo tempestiva comunicazione.

Tarvisiano

«Generazioni»

In una comunione di affetti, come ben esprime questa foto, sono unite ben quattro generazioni di Martina a Tauriano di Spilimbergo: nonna Emilia, di anni 81, la figlia Giovanna di anni 50, la nipote Danila di anni 24 e la pronipote Claudia di un anno. Auguriamo alle quattro generazioni Martina lunghe stagioni felici.

■ ■ **BERTIOLO - Oltre un secolo e mezzo di musica** — Il complesso bandistico che il paese di Bertiolo ha saputo formare e soprattutto far vivere conta ben centosettantasette anni ed ha un bellissimo nome: «Prime Lûs», come dire aurora o prima luce del giorno. Ne diamo notizia perchè anche in questi mesi, come è documentata la tradizione, ha dedicato le sue esibizioni a scopi benefici: ha suonato in diverse recenti occasioni per i terremotati dell'Armenia. Conta una sessantina di elementi che dimostrano una radicata passione per il gruppo bandistico e sono sinceramente orgogliosi del loro passato. La filarmonica di Bertiolo, nata nel 1812, è forse il più antico complesso di questo genere in tutto il Friuli: e forse, dicono, alcuni «bandisti» avevano già suonato per Napoleone nel 1810.

■ ■ **SESTO AL REGHENA - Un completo recupero del centro storico** — Famosa in tutto il mondo per gli studiosi di monumenti medioevali e in genere d'arte e di altre discipline, l'abbazia di Sesto è stata finalmente inserita in un piano di recupero per valorizzarne a pieno tutto il contesto storico. Si tratta di un piano commissionato a specialisti dalla Provincia di Pordenone e dal Comune di Sesto che hanno stese un completo programma di interventi operativi, finalizzati a fare di questo «punto geografico» un centro di attrazione. C'è da una parte il valore storico del complesso religioso che va riportato alla sua antica e sempre attuale funzione e dell'altra c'è l'esigenza di raccogliere in un museo tutte le documentazioni del circondario per fare di Sesto al Reghena un luogo di grande richiamo culturale.

■ ■ **CLAUZETTO - Per la sede di un museo** — L'associazione che si dà il nome di «Comitato culturale di Pradis» che ha sede nel comune di Clauzetto, ha ricevuto dalla Regione la somma non indifferente di duecentocinquanta milioni che troveranno il loro specifico utilizzo nella realizzazione di una sede per il museo locale e per le attività sociali e culturali del tempo libero. Si fa notare, a Clauzetto, che la richiesta di questa struttura ha tanti amici alle spalle e finalmente, dagli amici dell'immediato dopo terremoto, si è trasformata in risposta concreta. Clauzetto, con questa nuova iniziativa che sorgerà a diretto beneficio della popolazione locale, intende apirsi anche al contesto più ampio dell'intero Friuli.

Cercivento

Cantautore folk

Gigi Majeron è il cantautore della Carnia. E figlio d'arte. Sua madre, Cecilia, ha dato nome al noto complesso carnico di qualche anno fa, il *Trio Cecilia Folk*. Suo fratello Daniele è pure cantante. La chitarra è familiare a Gigi fin dalla fanciullezza.

La musica di Majeron parte sempre dalla parola, dalla poesia e questa a sua volta parte da fatti concreti, appartenenti alla umanità della nostra gente sia carnica, sia più in generale, friulana. I personaggi e le vicende di cui tratta nelle sue canzoni, anche del suo paese natale, che è Cercivento, diventano emblematiche di qualsiasi uomo perchè la vita, tolte le modalità locali e culturali specifiche, è comune per tutti. In Friuli ci sono cantori e cantautori, che hanno reagito alla massiccia colonizzazione, specie anglofona e americana, cui è sottoposta e attratta la gioventù tramite una potentissima commercializzazione pubblicitaria. Salvano il salvabile nella tormenta.

Qualcuno di essi però si è rifugiato nella retorica, qualcun altro nel comico a buon mercato. Gigi Majeron ha evitato questi scogli perchè più motivato e innervato nei valori genuini del suo popolo.

Ha registrato due musicassette, una con il titolo *«Tal cûr di un frut»*, la canzone classificata tra le prime al Festival della Canzone Friulana di Udine, l'altra intitolata *«Dôs notes di pinsîr»*. Ascoltandole si nota un filo conduttore unificante tutta la produzione di Majeron, che ama modulare la musica delle sue «storie» sul recitativo e sul parlato, spezzato di tanto in tanto da impennate liriche e variazioni cromatiche. Il testo è naturalmente sempre in lingua friulana, con quella particolare e schiettamente colorità pronuncia carnica dell'Alto Canale di San Pietro, come hanno sempre detto i nostri vecchi, o dell'Alto Bût come suona certa moderna geografia.

La varietà linguistica della Valle del Bût è molto vicina al friulano centrale e quindi risulta comprensibilissima a tutti i friulani. Nei racconti cantati di Gigi Majeron affiora ed emerge il mondo degli umili.

I protagonisti delle sue canzoni non sono nè ricchi nè nobili nè potenti, sono i lavoratori, i contadini, gli artigiani, gli emigranti, le donne di casa e di fatica e anche qualche povero parroco di montagna, dalle mani bucate per chi è più povero di lui.

Majeron propone quei valori perenni che devono sottostare a qualsiasi tipo di civiltà sia contadina che industriale e postindustriale. Sono i valori di fondo della convivenza umana e civile.

Gigi Majeron è messaggero del Friuli con le sue canzoni e la sua musica e magari con le sue battute: dalla misura saggia dell'uomo della montagna. Da Cortina d'Ampezzo a Pontebba, dove lavora in un impiego giudiziario, da Como e Limbiate a Chiusaforte, a Tolmezzo, Udine, Monza, Gigi Majeron ha portato il suo impegno artistico e umano nei Fogolârs.

Vito d'Asio

Il «diamante» del «vecio»

Il Cavaliere della Repubblica Leone Colledani, classe 1907, e la moglie, signora Lucia, hanno felicemente festeggiato le «nozze di diamante» a Vito d'Asio.

Leone, per l'anagrafe alpina, è il più anziano capogruppo in carica della sezione di Pordenone, anche se lui preferisce definirsi il ... meno giovane.

Vito d'Asio si è stretta affettuosamente attorno a Leone, Lucia e alle sei figlie, cinque delle quali residenti in Francia. Durante la messa celebrata nella parrocchia gremita da amici e alpini, il parroco ha tratteggiato le figure degli sposi di diamante, ricordando il sereno procedere del loro vivere insieme, che li ha portati a celebrare vitalissimi, lucidi e ancora attivi, il lusinghiero traguardo dei sessant'anni di matrimonio. Dopo una bicchierata «aperta» a tutti i presenti, Leone e Lucia hanno voluto offrire un banchetto a parenti, autorità e alpini. A tavola, di fronte al «vecio» Leone, la signora Zeni Barazzutti, sorella della mamma e quindi, anche se più giovane di due anni, zia dello sposo. «Leon» ha poi ricevuto la gradita visita del presidente sezionale Gasparet e del segretario Carlon, reduci dalla manifestazione alpina di Muris di Ragogna.

Con il sindaco di Vito d'Asio, Eugenio amistani, erano presenti il consigliere della sezione Ana, Luigi Springolo; l'ex vicepresidente nazionale, Roberto Prataviera, il vicecapogruppo di Vito d'Asio, Dante Gerometta e il segretario Gian Pietro Lorenzini.

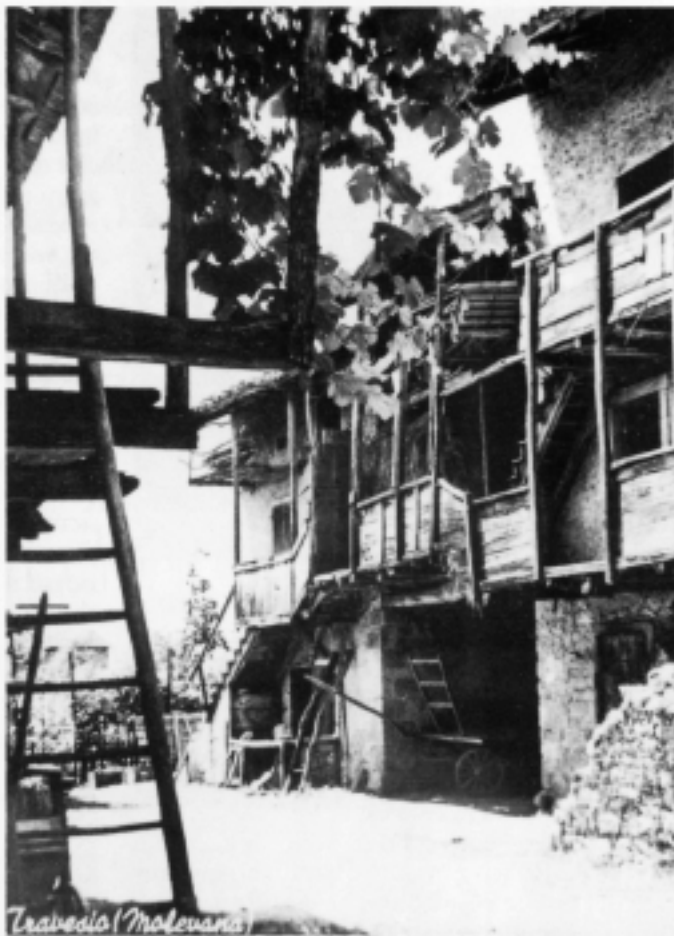
■ ■ **COMPOFORMIDO - Brevetto: pietre fatte con la sabbia** — Ci sono voluti tre anni di esperimenti e di tentativi, come sempre accade con le autentiche invenzioni utili, ma finalmente ci si è riusciti. Un gruppo di ricercatori appartenenti al laboratorio del settore edile tecniche industriali, guidato da Maria Pia Contento, sono arrivati alla brevettazione di un sistema che non mancherà di trovare applicazioni pratiche di grande rilevanza: si tratta della possibilità collaudata di un sistema che permette di pietrificare la sabbia, certo, la sabbia del deserto. La natura produce la sabbia durante il corso di millenni: a Campoformido si è brevettato di trasformarla in pochi minuti, in materiale solidissimo. E l'invenzione ha già trovato un partner francese disponibile ad utilizzarne su grande scala industriale: risultati che sono svariati e di prospettive quasi immediate. Prima di tutto potrà essere usato per il consolidamento delle piste desertiche, dove la sabbia è elemento a portata di mano e a prezzo quasi nullo e poi, ancora più interessante, potrà essere usato nella costruzione di case in paesi africani. E a questo proposito sembra che il progetto trovi già realizzazione nel Sudan e in Somalia.

■ ■ **BARCIS - Il troi de S. Antoni** — Non è stata soltanto una passeggiata per il gusto di camminare tra la natura montana, ma una vera e propria riscoperta per dare nuovo senso concreto, ad una antica memoria: si è ripercorso l'itinerario di un sentiero che da secoli unisce la Val Cellina alla Valle del Piave e che già era stato ricordato per quella tragedia del Vajont che ancora vive nelle testimonianze di molti. Questo Troi de S. Antoni, che è stato rivisitato in occasione del calendimaggio, ha legato per oltre un millennio la Val Cellina a tante altre popolazioni della montagna vicina, nel Cadore. Soprattutto ai tempi dei romani quando le due zone, oggi più differenziate dalle vicende storiche, erano una sola «ager» una sola unità territoriale; e anche dopo, quando il patriarcato aquileiese univa queste popolazioni in una sola comunione religiosa. Ci sono, dicono gli studiosi, abbondanti testimonianze che lo provano. Il sentiero — che è costellato di leggende religiose e da tante tradizioni antichissime — conserva tutto un suo fascino che riporta a tempi remotissimi con i suoi segni e poveri monumenti. Durante il percorso ci si è fermati a Casso per il pranzo e c'è stato anche il tempo per una targa che commemora questo giorno come una data di solidarietà tra i paesi.

■ ■ **CODROIPO - Messa a riposo di terreni agricoli** — Ormai se ne parla anche in Friuli come un problema che, oggi o domani, si dovrà affrontare e lo ha discusso l'assessore regionale all'agricoltura Turello ad una folta rappresentanza di agricoltori del medio Friuli: si tratterebbe per ora di mettere a riposo nella regione una parte di terra, dai 1500 ai 2000 ettari, individuandoli tra quelli che non usufruiscono di irrigazione e sui quali verrebbe favorita la forestazione, il pascolo estensivo e l'agriturismo. Per adesso non ci sono fondi per indennizzo dei proprietari che vedrebbero le loro terre ridiventare, come dicevano i nostri vecchi «pustote». E non sarebbe un gran bel vedere in Friuli, dopo tutto quello che si è fatto e speso per un'agricoltura moderna e finalmente redditizia.

La pedemontana occidentale

Friuli migrante

Travesio (Molevana)

di DOMENICO ZANNIER

La pedemontana del Friuli Occidentale, chiamata anche pedemontana pordenonese dopo la costituzione della provincia di Pordenone è un vasto territorio comprendente gli ultimi declivi delle Prealpi Carniche e lo sbocco della vallata a Sud di esse. Non mancano rilievi collinari a ridosso della pianura, ma in alcuni tratti la montagna si stacca direttamente dal vasto piano. Dalle rive del Tagliamento e dell'Arzino si passa alle acque del Cosa, del Meduna e del Cellina. La Livenza alle sue sorgenti delimita l'arco pedemontano.

La zona ha una sua particolare varietà e bellezza con un paesaggio cangiante e aperto nel sole. Le vette rocciose del Râut, del Monte Cavallo, del Crep Nudo, del Dosàip sovrastano le ghiaie dei torrenti. Sui colli di Castelnuovo, di Pinzano, di Solimbergo e Sequals il verde più intenso dei prati si congiunge a quello dorato dei vitigni.

I paesi hanno un colore di antica e nobile dignità, non disgiunta da povertà materiale e spirituale ricchezza. In questi ultimi anni, specie dopo i colpi del sisma e la successiva ricostruzione i paesi hanno cambiato volto. Molte sono le nuove linde case, costruite con le sudate fortune del lavoro migrante. Elencare borghi e paesi è come sventagliare una serie di realtà abitative e culturali che hanno inciso profondamente nell'emigrazione friulana e nella nostra storia regionale. Maniago millenaria, Travesio, Vito d'Asio, Clauzetto, Montereale sono la culla di una gente che ha onorato il Friuli in tutti i continenti. Questo vale per tutta la montagna del Friuli Occidentale. Da questi paesi sono sciamati terrazzieri, mosaicisti, impresari, costruttori, tecnici, intellettuali, uomini e donne, dirigenti e missionari.

Guardando da Spilimbergo, da Tauriano e da Vivaro alla catena dei monti si respira come un'aria di atavica fierezza e di marcata individualità. L'impronta della gente del Pedemonte è visibile nelle abitazioni, nelle chiese, nei monumenti, nei palazzi, nelle opere d'arte sparse dovunque, nelle «ancone», i capitelli votivi con immagini sacre, nelle muraglie di sassi tra i campi e gli orti. Talvolta il vento della modernità urbanistica ha fatto le sue incursioni, ma in genere l'aspetto è rimasto ancorato alla tradizione. La gente ama abbastanza parlare, mantenendo però sempre una certa parsimonia di eloquio. È aperta al dialogo e all'amicizia.

Risulta un po' meno diffidente che in altre zone del Friuli. Dimostra intelligenza e spiccata sensibilità. Per quanto riguarda il folclore e le tradizioni della danza popolare e del canto la pedemontana friulana occidentale è molto ricca, anche se tante cose vanno ormai sparendo. Esistono gruppi folcloristici, corali e musicali che portano avanti il discorso della civiltà locale, unendo ad esso quanto di moderno i tempi propongono in una arricchente convivenza. Molto vivo e diffuso è l'attaccamento al proprio paese, tipico di una gente, che spesso è stata costretta a vivere solo di nostalgia e di lontananza, quasi di un bene perduto e poi ritrovato.

C'è ancora quella serenità solatia che ispirò all'indimenticabile Vittorio Cadel la sua «Matinada». Oltre a Cadel altri poeti e scrittori sono nati da queste parti o vi hanno tratto ispirazione e umore creativo: Novella Cantarutti, Mario Argante, Alberto Picotti, dando alla letteratura ladina del Friuli pagine di grande respiro. È nei loro versi e nelle loro prose che si può cogliere l'anima di una gente. Si capisce che ha sofferto, che ha camminato per le vie del mondo, che ha custodito nel cuore le più care e avite memorie. Il modo di vivere friulano deve molto a loro per la serietà, la capacità di fatica, la genialità nel lavoro, il senso del preciso e del perfetto in contrasto con tanto odierno pressapochismo.

La lingua che parlano, al di fuori di un certo vezzo venetizzante di borghesia arrivata, è il friulano. Ogni paese ha la sua variante nel tono e anche nella forma. Francescato, Castellani, Frau hanno messo in rilievo le peculiarità del friulano occidentale. È una lingua che risente del frazionamento locale, delle correnti di traffico, che media tra il linguaggio della Carnia e del Friuli centrale e spesso accentua la dittongazione seriore, che ha in comune con la Val Pesarina e le parlate delle due sponde del Tagliamento. Caratteristica popolare di distinzione è il verbo zî (andare, italiano; gire, ire latino) al posto di lâ, anticamente alâ (andare da ambulare, cfr. il francese aller), usato sulla sinistra del Tagliamento e nell'Isontino. Nel Medioevo tale forma era diffusa anche nel resto del Friuli come vediamo negli esercizi di traduzione dal latino degli studenti cividalesi del XV secolo.

L'epiteto di Asins che viene dato a una parte degli abitanti della Pedemontana vicino al Tagliamento è però di etimologia ancora discussa. In questa zona hanno operato il Pordenone, il Pilacorte, il Politi lasciandoci mirabili pitture e affreschi e portali scolpiti. Tra le persone che si sono affermate nel mondo potrei menzionare Giacomo Ceconi che per i suoi meriti di costruttore di ferrovie, tra cui quella che passa per il Semmering, venne creato nobile col nome di conte di Montececon dall'Imperatore d'Austria. Nello sport mi sovvengono personaggi come Carnera e Bottecchia, uno campione nel pugilato e nella lotta libera, l'altro nel ciclismo su strada. Ma di personaggi importanti ce ne sono tanti altri per dirci che questa zona sul piano umano è tra le migliori dell'intero Friuli, senza togliere i meriti che pure le altre rivestono all'interno di questo nievano «piccolo compendio dell'Universo».

Tralascio le personalità politiche e militari e religiose oriunde del territorio pedemontano e prealpino di questo lembo di Friuli perchè il loro numero è veramente grande. Tutti gli altri friulani che hanno trattato e che incontrano in patria e all'estero i friulani della fascia pedemontana occidentale possono testimoniare della bontà e della qualità di questa gente per la quale gli ideali della friulanità non sono un folclore ma un'ideale di vita. Se oggi Pordenone è la loro capitale amministrativa provinciale, Udine rimane tuttora la loro capitale culturale e storica, il simbolo dell'unità della Piccola Patria.

Ascese al monte più alto di quei luoghi e da lassù contemplò, fin dove potè giungere lo sguardo, le terre

Gli uomini dalla barba lung

di TITO MANIACCO

Quando Alboino, re dei Longobardi, salì sul monte dal quale poteva contemplare la pianura friulana, nell'anno 568, su quello spazio che il suo sguardo solcava, nominalmente regnava il grande imperatore Giustiniano, ispiratore delle legislazioni d'europa, teorico del rinnovamento dell'impero, datore di lavoro dell'architetto che creò la sbalorditiva cupola di Santa Sofia. Dominava l'area del vecchio impero di Augusto, ma non poteva impedire che cavalieri nomadi gli tagliassero la via della seta, e che pirati indiani o arabi gli saccheggiassero le navi della via marittima per il Catai. Tutto era suo, sulla carta; la sua moneta, così c'informa il monaco Cosma Indicopleuste, correva per il mondo, e quel mondo era piatto. La sua immagine ci è stata tramandata dai reverenti e geniali artisti dei mosaici di Ravenna. Eppure questo «signore del mondo», questo Dio in terra non potè impedire che un popolo di non grande entità, non più di duecentomila persone, tanto che Alboino portò con sé Gepidi e Sassoni, entrasse in Italia dai *limes* fortificati del Friuli e nello spazio di un anno arrivasse a porre come capitale di una sorta di federazione, la città di Pavia.

La questione del luogo esatto da cui entrarono i Longobardi è controversa, e, in definitiva, secondaria.

La tradizione vuole che il re abbia guardato l'Italia dal monte Matajur che sovrasta le valli del Natisone (ciò che accade regolarmente da Senofonte in poi. Non si capisce se sono i generali che accontentano gli storici, o gli storici che accontentano i generali).

Altri fanno notare, invece, che lo stesso Paolo Diacono scrive che da quella volta il monte venne chiamato «monte del Re». Sopra il passo di Preval, che è a quota 577, c'è il monte Re. Si deve ricordare che i mercenari Longobardi avevano raggiunto i vari eserciti nella guerra gotica per quella strada. Lo storico Bosio suppone che l'avanguardia si sia divisa dal grosso presso l'attuale paese di Kalce e abbia raggiunto Aidussina attraverso un passo, mentre carriaggi e famiglie raggiungevano la stessa località passando per Postumia.

Passato l'Isonzo, il re, per non avere il fianco esposto a possibili attacchi bizantini (intanto il Patriarca Paolo, da Aquileia, era fuggito a Grado, portandosi il tesoro della chiesa — che un generale guardi solenne da un monte la sua meta è forse artificio letterario, che un generale, un capo, spirituale o altro, fugga con il tesori, è una realtà) salì lungo le colline del Collio e arrivò a Cividale che, pare, gli aprì le porte.

Che i Longobardi fossero ariani non andava molto alla Chiesa.

Agli uomini del nostro tempo, la cosa pare strana. Si suppone che un popolo barbaro si converta alla fede del missionario che ha iniziato l'opera. In realtà v'è una sottovalutazione della cultura e della psicologia dei

«barbari». Il fatto che Ario desse a Cristo il ruolo di creatura sovrumana, una sorta insomma di portavoce di Dio in terra, negandogli natura divina, permise ai guerrieri germanici «che consideravano sacro il potere» (Fossier) di unire la propria identità alla nuova religione.

La conversione alla concezione cattolica avvenne quando erano mutate le condizioni. Una nuova entità cominciava ad agitarsi sotto il manto di terra: l'identità feudale.

A questo punto il re, stabilito che a capo della testa di ponte, che si stava avviando a diventare retrovia, del Friuli, fosse Gisulfo, puntò verso l'Italia, dopo aver concesso al nuovo duca, suo nipote e scudiero *(marphais)*, la scelta di gruppi familiari, o *fare* con i quali difendere la località (non a caso il termine *fara* è molto diffuso in Friuli, in Italia e, per altre situazioni, anche in Francia).

I Longobardi, stabilita Cividale come Centro del potere, costruirono o rinforzarono contro possibili attaccanti (la parola «invasore» suonerebbe ironica) — gli Avari, infatti, scenderanno nel 610 — tutto un sistema di luoghi fortificati lungo le antiche vie imperiali, la Gemina e la Annia, mentre dal Tagliamento a Cividale ci si poggiava su di una nuova strada che si ipotizza costruita nel tardo impero. In tal modo organizzarono il ducato che aveva come confini le Alpi Giulie da un lato, il Livenza dall'altro, e l'arco delle Carniche.

Il Friuli fu diviso a scacchiera. Il quadrato era detto *sculdascia*, la *sculdascia* si divideva in *centone* e in *degagne* (10 soldati).

Per quel che riguarda il possesso della terra, dopo momenti d'indubbia difficoltà, forse al tempo di Autari (584-90) ai vincitori fu assegnato *(hospitalitas)* un terzo, mentre i due terzi rimanenti ritornavano all'antico proprietario (ammesso che fosse in vita).

La lingua dei Longobardi non ha lasciato molte parole nelle lingue degli sconfitti. Si afferma che in Italia non ve ne siano più di 280, e molte sono rimaste d'uso comune nel friulano. Non pare un caso, comunque, che due parole che esprimono situazioni agrarie tipiche dell'epoca siano rimaste in uso: *braida*, terreno aperto, *beàrz*, terreno chiuso.

In quei confusi rapporti di proprietà i nomi galleggiano, riflesso di una presenza culturale (quasi sempre orale) piuttosto che etnica (Desinan). Vi sono moltissimi *Giai* (*gahagi*, luogo chiuso), poche tracce di disboscamento (evidentemente l'incidenza sul terreno non è forte e sicura), moltissimi *Band*, nella bassa pianura in zone boscose o paludose. Forse il paese di Ipplis ha un nome che con desinenza friulana *is* può ricordare il germanico *ip*, olmo (molti paesi dalle Fiandre alla Frisia hanno questa radice, e non pare un caso che in quella zona del Friuli siano notevoli i reperti longobardi). Altre parole sono collegate direttamente alla conduzione della casa: *balcòn*, balcone, *palc*, palco, *bancje*, panca, *sprangje*, spranga, *cruchie*, l'impugnatura destra della falce. Molte voci verbali: *sgrifignâ*, graffiare, da cui *sgrinfe*, artiglio, *sbisijâ*, frugare. Alcune parti del corpo, comuni all'italiano, *flanc*, fianco, *schena*, schiena, *stinc*, stinco.

Molti nomi: *Beltrame, Bernard, Berto, Gotart, Mainard.*

Ma il carattere originale ed irripetibile della presenza longobarda in Friuli è dato non solo dalla durata, ma dal fatto che cominciano a formarsi e a definirsi le prime increspature che segneranno un diverso tipo di società basato su un diverso modo di produrre.

Fino ad ora non abbiamo fatto che trovare popoli nomadi nella continua e persino nevrotica (così almeno, da tanto lontano nel tempo, ci sembra) attività di movimento.

Il dominio longobardo, le sue articolate presenze, il susseguirsi delle generazioni, è quello che veramente prepara tutte le condizioni per la nascita del feudalesimo, anche se il fuggevole bagliore del passaggio dal non essere all'essere, può essere colto solo nel momento del dominio dei Franchi.

I Longobardi, d'altra parte, emergono anche per il colore che l'arte continua ad emanare dall'enorme quantità di materiale da essi lasciato, dalle sculture all'oreficeria. Basterà solo prendere in considerazione ciò che si trova nella città di Cividale per rendersi conto del problema.

Essi entrarono in contatto con la civiltà mediterranea e l'assimilarono con estrema duttilità, tanto che uno studioso parla di bilinguismo artistico (Gaberscek). Essi lavoravano l'oro, l'argento, il bronzo e il ferro, erano abilissimi forgiatori di armi (la parola spada proviene da essi) che avevano durezza e flessibilità.

Dopo un periodo di stasi, verso l'VIII secolo raggiunsero notevoli risultati: lo documentano il Fonte battesimale del patriarca Callisto, che fu il primo Patriarca che, allontanandosi da Aquileia, troppo influenzata dalla vicina Grado sotto controllo bizantino, stabilì la propria sede a Cividale, l'altare di Ratchis e gli stucchi del Tempietto longobardo nell'Oratorio di S. Maria in Valle.

L'altare fu donato da Ratchis, duca del Friuli dal 737 al 744, ad una chiesa di Cividale e si può ancora osservare nel Museo Cristiano, nel Duomo di Cividale.

Per produrre è necessario che i rapporti di proprietà vengano regolati esattamente e che si stabilisca un ordine gerarchico: chi comanda, chi prega, chi combatte, chi lavora.

Una delle differenze fra struttura romana e longobarda (o germanica in generale) è data dal fatto che per i Romani il rapporto giuridico era a due: liberi e schiavi (ci vorrà molto tempo prima che la parola *servus*, vuotata dal precedente contenuto, possa vibrare con diversa sostanza), per i Longobardi il rapporto è a tre: liberi, aldii, servi.

Questi aldii compaiono molte volte nei documenti del periodo e, in sostanza, sono dei servi liberati che non possono però abbandonare il padrone, o che, per lasciarlo, hanno bisogno del suo consenso. Dal punto di vista della legge hanno la stessa posizione della donna: hanno cioè bisogno di un maschio libero che li tuteli.

I loro rapporti dovevano essere complessi e, con ogni probabilità, venivano fissati per iscritto al momento della liberazione. Il fatto è che l'aldio diventa uno strumento importante dell'economia longobarda.

Sappiamo che il lavoro artigianale ebbe un certo impulso (i risultati non fanno che confermarlo), e possediamo anche le tariffe stabilite dai duchi per le prestazioni di lavoro artigianali.

Più complesso è il ...ma della terra. Abbi... fe-rito che, secondo ...tu-diosi, la questione della ... fra vincitori e vinti sarebbe ...la-ta in base, ad alcune leggi ...ate nel tempo di Autari; al... so-stengono che l'emergere ... vo sistema agrario è uno dei più oscuri della storia agricol... ta-le, e che, comunque, i L...rdi eliminarono i proprietari ...ro-mani e tutti coloro che s...va-no all'appropriazione del... An-derson, Musset, Hartma... tal modo cambiò totalmente ...ag-gio agrario, facendo riaffi...tto la struttura romana, il ...ub-strato celtico. La gran ... di schiavi agricoli, assieme ...ità di liberi, diede un forte ... ai villaggi.

La terra è semiabb... a prato aperto o bosco, t...one acquitrinose della bassa ... to-talmente lasciate a se stess... una piccola economia di ... di pescatori. Nelle foreste, ...an-chi di maiali, sorveglia... ...ari. vagabondano, comincian... so-migliare al cinghiale co... ...cil-mente si accoppiano. N... un caso che questo animale ... una chiave di volta dell'al...one. Dalla civiltà dell'olio e ... si passa alla civiltà dello ... sua importanza è indirettam... ...ita da quel che si può leggere ...itto di Rotari, dove si vede che ... di un *porcarius* (mentalità ...ica con scrittura latina) vale p... ella di un *bovulco*, 20 soldi co...

La differenza di struttu... tata anche in quel periodo: ...e...

Il prete alpino dell'Argentina

Una figura di prestigio, senza dubbio, nella collettività, nei nostri «Fogolârs» e in tantissimi ambienti argentini che frequenta, ascoltatissimo: è monsignor Luigi Mecchia.

Emigrato in Argentina quarantadue anni fa, per raggiungere i genitori. Entusiasta, polemico, versatile, acuto... tanto per non smentire la sua innegabile e robusta ascendenza forgarina.

Cofondatore dell'Unione Friulana «Madone di Mont» con don Alberto Cimbaro e il defunto carissimo don Carisio Pizzoni, è sempre vicino alla nostra istituzione; animatore fecondo.

Un alpino. Esiste città di provincia nella vasta geografia argentina che non conosca don Mecchia e i suoi alpini? La stampa locale — bilingue — radio e TV lo riprendono molto spesso. Ha benedetto oltre una trentina di vessilli e gagliardetti dell'ANA sulle due sponde del Plata e lungo la cordigliera.

Equilibrato e signorile, ha condotto la pastorale castrense in momenti estremamente delicati per la vita argentina. Con ottimi risultati.

Due promozioni ricevute durante l'attuale governo costituzionale gli han valso una collocazione di spicco tra le autorità dell'Ordinariato Militare Argentino.

Regge la parrocchia di Los Polvorines — nei dintorni della Capitale — che ha fondato trentadue anni or sono, con cordiale energia.

Da quel solco son nate altre cinque parrocchie e dirige nella sua sei scuole: dalla materna alle professionali.

Reduce da un gravissimo incidente stradale — due anni fa — è ritornato a tutte le sue — non poche — attività; ricomincerà il suo ciclo di conferenze nei «Fogolârs» vicini a Buenos Aires.

Adesso è arrivato anche il riconoscimento ufficiale della Santa Sede. A Monsignor Mecchia felicitazioni e auguri. A nome dei tantissimi amici di qua e di là dell'oceano.

Al confine nordorientale concentrato un terzo delle forze armate

Di casa in Friuli l'esercito italiano

Una caserma significa alcuni miliardi di lire riversati in bar, pizzerie, cinema e può significare anche la sopravvivenza di un paesino di montagna

di MARCO DI BLAS

Chi per la prima volta mette piede in Friuli, rimane colpito dalla massiccia presenza delle Forze Armate. La gente del Nordest, ormai, vi è assuefatta e non riesce a cogliere questo elemento di distinzione rispetto alle altre regioni.

Ma all'osservatore occasionale il fenomeno balza immediatamente all'occhio. I reparti militari, in particolare i reparti dell'esercito, fanno parte del paesaggio: è praticamente impossibile compiere tragitti anche di poche decine di chilometri, sia d'estate che d'inverno, senza incrociare veicoli dell'esercito, soldati appiedati e non, caserme, altre infrastrutture appartenenti all'istituzione militare. E ciò, nonostante tutta la cura posta dagli uomini con le stellette per passare il più possibile inosservati, rinunciando ai movimenti nei giorni festivi e prefestivi e rinviando alle ore piccole della notte i trasferimenti dei mezzi più ingombranti, per non recare disturbo al traffico civile.

Che la situazione sia questa, del resto, non deve stupire. Nel Veneto è concentrato un terzo dell'Esercito. E che terzo! È la fetta più «robusta» dello strumento difensivo terrestre, quella costituita dai cosiddetti «reparti operativi», i meglio armati e di maggiore prontezza operativa. Perché la minaccia principale sta qui (o stava qui, se i progetti distensivi di Gorbaciov avranno un seguito), al confine nordorientale d'Italia.

Se gli altri «due terzi» dell'Esercito, in altre parti del Paese, sono costituiti per lo più (anche se non esclusivamente) da scuole, depositi, arsenali, uffici territoriali, ospedali, l'esercito che convive con i friulani è fatto soprattutto di Brigate meccanizzate e corazzate, gruppi di artiglieria, battaglioni di fanteria, lagunari, alpini, reparti missilistici e contraerei, eccetera.

Una presenza massiccia che, evidentemente non può non riflettersi sul tessuto sociale ed economico di queste regioni di frontiera. Nel bene e nel male. Un aspetto indubbiamente positivo è la ricaduta economica di un simile schieramento di uomini: non soltanto per il loro reddito che viene speso in loco, ma per le stesse spese di «funzionamento» dell'organizzazione militare, che in parte vengono fatte dando lavoro ad aziende locali.

Una caserma significa alcuni miliardi di lire riversati in bar, pizzerie, cinema, tabaccai, autorimesse, meccanici... In alcuni paesini di montagna significa la sopravvivenza di una comunità. Se poi la caserma si chiama per esempio, «base americana di Aviano», con ricadute annue di decine di miliardi, siamo in presenza di una vera e propria «industria», che nell'economia locale produce benessere e sviluppo.

Tra gli aspetti negativi emergono in primo luogo quelli che vanno sotto la definizione un po' vaga e impropria di «servitù militari». In senso stretto si tratta dei vincoli imposti a terreni di proprietà privata, che vietano o limitano l'edificazione o determinate coltivazioni d'alto fusto in prossimità di depositi di armi e munizioni (per evidenti ragioni di sicurezza) o in prossimità di postazioni difensive ancorate al terreno (per non limitare la visuale nella direzione in cui si ipotizza l'arrivo del nemico).

In senso più ampio (e improprio) l'espressione «servitù militare» è estesa anche alle aree utilizzate in tempo di pace dai reparti dell'esercito per l'addestramento cosiddetto «in bianco», cioè senza sparare, ma soltanto facendo muovere uomini e mezzi in una simulazione di combattimento; oppure addestramento «a fuoco», sparando con fucili, mitragliatrici o armi pesanti (obici, mortai, cannoni di carroarmato, missili controcarro ecc.) in appositi poligoni.

Non si tratta, in questo caso, di servitù vere e proprie, cioè di limitazioni alla proprietà privata (in molti casi i poligoni appartengono addirittura al demanio militare), ma di attività che creano disturbo alla popolazione. Nelle abitazioni prossime alle aree di tiro tremano i vetri, si smuovono le tegole del tetto, il traffico può subire deviazioni per evitare l'attraversamento di zone dove potrebbero cadere i colpi.

Il problema delle servitù è vecchio quanto l'esercito, perché è strettamente connesso con l'attività propria dello strumento militare che, lo dice la parola stessa, è quella di «esercitarsi», ma è stato avvertito con più acuta sensibilità negli ultimi decenni da un lato per l'espansione urbanistica che ha sempre più «accerchiato» aree di addestramento che fino a tempi non lontani erano completamente isolate; dall'altro per un'accresciuta insofferenza dell'opinione pubblica verso una funzione dello Stato — quello della difesa della sua sovranità territoriale (e quindi della sua indipendenza, delle sue libertà democratiche ecc.) — che quarant'anni di pace hanno fatto ritenere da taluni, a torto o a ragione, non più necessaria.

Il tema delle servitù militari, inoltre, torna d'attualità in questi tempi, perché è in corso di approvazione al Parlamento un disegno di legge che aggiorna le norme in vigore. Il provvedimento stava per essere approvato in sede legislativa dalla commissione difesa della Camera, quando l'improvvisa crisi di Governo ha bloccato i lavori. Verrà sicuramente ripreso in considerazione quando, prima o poi, un nuovo Governo otterrà la fiducia del Parlamento.

Passariano. Giuramento di fedeltà alla Patria degli Alpini.

I «Cjantôrs dal Friûl»

Notis e ricuarz

di ANDREA DRIUSSI

Cheste volte i Cjantôrs dal Friûl de famee dal'UOEI a' son lâz in Alsazie. Un lûc de France ch'al à in comun cul nestri Friûl un pâr di cunfins. Lôr, comedon a comedon cun todescs e svuizzars, nô, cun chei e i slovens. Ancje lôr a' fevèlin une lenghe locâl come nô e come nô e' an vin bon dapardut.

Il viaz 'l è stât lunc ma cuiét. Sin rivâz soresere e dopo une polsadute, 'o vin metude la monture de cjantorie e 'o sin lâz te Mission Catoliche Taliane di Mullouse a cjantâ vilotis.

L'inizi 'l è stât un tic frêt e la muse dal Mestri Romano 'e faseve di spieli a la situazion, tant ch'e jere tirade. Une volte inviâz, sêi pal calôr dai scoltadôrs, sêi che la vin cjapade de bande juste, la muse di Romano si è sclaride vie vie, fintremai che si è fate un pôc ridint. Cent minûz, cu lis vilotis ch'a levin une miôr di cheâtre! Finide l'incombence e il scambio dai salûz, la cubie si è dade dongje te sede dal Fogolâr furlan, dulà che in compagnie di Oreste D'Agosto sorestant e dai conseîrs Silvano Toniutti, Renzo Burelli, Giuseppe Berra, Gabriele Picco e des lôr feminis, che no vin presint il nom, ma ben clare la lôr filusumie, 'o vin cenât, cjantât e bevût.

Tal doman di matine 'o sin lâz in gite a Strasburg. Oreste D'Agosto nus à fat di ciceron e nus à puartâz a viodi i lûcs plui biei de citât. Il palaz dal guviâr de Comunitât Europeane, il centri vieri de citât, la Catedrâl cul so meraveôs orloi. Tornant indaûr, tal dopo di misdì, si sin fermâz a Riquewhir, une citadine medioevâl tal miez di culinis e vignâi. Tal cûr de produzion dal vin blanc da l'Alsazie.

Tornâz a Mullouse soresere, fate la solite polsadute e rimetude la monture, sin lâz a cjantâ tal Domo di Altkirch, simpri compagnâz di Oreste. A ricevinus 'e jere la Sindachesse Christiane Straely. Buine esecuzion des cjantis e solîz convenevui. A la fin 'o sin lâz in tun salon dal Comun indulà ch'a vevin preparât il licôf. Li nus spietavin il mestri Francois Keller e i cjantôrs «den Sundgau» di Altkirch, che 'za cognossevin par vie che ju vevin incontrâz la setemane prime a San Denêl in ocasion dal 'zimulament des dôs citadinis. La compagnie 'e beruzzave, 'e cjantuzzave, e si sgambiave opinions. A un ciart pont, Bruna (che se no fos, bisugnares inventâle!), 'e à tacât a so mût e l'ambient si è trasformât. Un davoi di ricuardâ par un biel pôc. A dôs dopo miezegnot 'o vin fare fadie e distrigâsi par lâ a durmî. Tal albergo, un cruc di Gjarmanie si è lamentât par chel tic di cagnare ch'o vin fate prime di cjapâ sium. Va ben ch'e jerin dîs di gnot passadis, ma nol veve par nuje capît lis nestri maraveis.

Te domenie matine dopo Messe, simpri in compagnie di Oreste, sin lâz a Wettolsheim in visite a la cantine di Paul Beucher, che nus à fevelât de produzion dal so vin, di come ch'a fasin il spumant e nus à dât di cerce il blanc. Bon! Dopo ve gustât cui amîs dal Fogolâr furlan di Mullouse e jessisi saludâz cul cûr in man, 'o sin tornâz a cjase e rivâz juste dopo l'une di gnot.

Par concludi, 'e je stade une esperience unevore gradide, sêi par nô che pai amîs di Mullouse e chei di Altkirch, indulà che cun ogni probabilitât tornarin ancje un altri an.

Lâ ator cui mui

di VALERIO MERLUZZI dal Fogolâr di Basilê

A ricuart di Pieri Glemone, classe dal '21, restât in Russie. Su la sô gjachete nissun à picjadis curdelis e medais e nissun à scrit une rie di lui. Né par sô mari Marie che lu à spietât tanc' àins si bant sot sere come cuant ch'al tornave de casarme di Tarcint a puartaj un toc di pagnoche vanzade ai Alpins, tante miserie ch'e veve, di spacâle cul coni.

Lu ài cugnussût sot la nae, vignût sot cul '21, un fantat a la buinasse, rispietôs e ubidient, râmpit di nature, di sigûr il soldât plui galantom dal esercit talian. Al jere di medie stature, pitost mingarlin, nassût e cressût in Stalis, parsôre Glemone, pôc a scuele o tal paîs, cualchi bocjade di messe te glesie di Fossâl la domenie, podopo di corse al tornave 'e sô vore.

Sot la nae al veve dât jù il mistîr di cjaradôr di bûs, ma i sôi âins di frut ju veve passâz a passon cu lis vàcjis e a fâ fen jenfri lis crussignis di cret sot il Cjampon.

Ancje Pieri al à scugnût rindisi 'e lez de pagnoche, venastai che i zòvins di Glemone sielzûs par fâ i alpins, ju mandavin tal «Cividât» invecit che tal «Glemone». Il fat al capitâ tal 1930 o '31, parvie di une pagnoche imbombade di pissin e plombade sul baldachin dal plevan il dì dal Corpusdomini co al passave propit sot la casarme. Nissun à dite nie, nè parcè, nè parcò, nè cui che le à butade. Ma tal doman i alpins ti àn scugnût sunâle di Glemone e dopo di chê dì, la zoventût dal puest 'e à scugnût lâ a fâ la nae tal «Cividât».

E forsit par chest a' jerin pôs i glemonâs incâz cul Galilee intant ch'al tornave de Grecie. Pai fantaz di Glemone chê pagnoche imbombade 'e je stade la mane dal cîl.

E cussì Pieri Glemone, gamêl, l'istruzion le à fate a Bulfons e, là mi à tocjat di cognossilu. Come duc' al à passadis lis sôs cui anzians ch'a fasevin scherz lôfios e trisc', ma ch'a judin a sveâ la int, a temprâ uès e sintimenz e po', nae 'e je nae, sùmo.

Il cjapiel tal tignive come un tesaur ancje s'al diseve che la nae 'e je une robe strambe. Ubidient e rispietôs anche masse, ma simpri dignitôs, dai graduâz al veve une sudizion dal diàul. Co ti ualmave un da lontan j tremave la plume, saludâ e stâ lontan, al saludave uardiis e stradins, bastave ch'a vessin la barete, saldo cu la man 'e linde dal cjapiel. Jo lu vevi a tîr il cjapitani, j al aj dite, zontant che j garantivi un conducent di lusso. Ma lui mi diseve che, prime dai gamêi, bisugnave sistemâ i reclamâz, chei dal dîs e dal undis, dute int rabiôse.

Al passave il timp e Pieri ti cjalave i mui come i alpins lis fantatis di filande ch'a passavin denant la casarme. Une di il cjapitani mi mande a clamâ in furerie. «Il to gamêl al à un puest tai conducenz, al è il prin ch'al jentre. Vâ cun lui dal tenente des salmeriis che lu spiete. 'O partis di buride a cirî Pieri Glemone che si strissinave su la glerie de Tor cul fusîl in man. J dîs al sargjente cussì e cussì, che Pieri al scuen vignî cun mê, ôrdin dal cjapitani.

Pieri al veve un nâs ch'al semeave Dante e une bocje che, s'al rideve, j rivave fin tes orelis. In bon glemonâs mi domande: «Ma ese propit vere?» Al bute il «novanteun» a travole e vie dal tenente sorestant, venastai il paron dai mui. Chest ca al staze il gamêl, j domande s'al sà scrivi e Pieri mi cjale mè e j dîs di sì e ancje lei avonde. Alore il tenente j dîs: «Cjape ca» e j slungje un sfuei aulà ch'a son scritis dutis lis regulis par mantignî e doprâ un mul. Al jere un decret cu la firme di Umberto primo, che nancje par un camion no coventavin tantis lujaniis. «E cumò» j dîs il tenente, «'o lin a viodi la tô mule che si clame Zeta». Tal sfuei al jere scrit ch'e jere nassude in Sardegne tal Maj dal '36 cu la matricule 888.

'O passin jù pal curtîl plen di mui che i conducenz a' strighiavin: barbis lungjis, vosatis di lôf, int rabiôse cun fastidis di famee, cun femine e fruz a cjase e lôr lì, a strighiâsi il mul.

Rivâz insomp, il tenente j dîs: «Eco la tô mule». «E jere peade bessole tun cjanton, pizulute, ben fatine, colôr stramp, une fasse di ruzin sul fîl de schene fin sul zarnêli e po' fin sul nâs, dôs orelis a spize ch'e messedave come un jeur, i vôi biei e di furbe, doi vôi come chei de Mangano, insumis une biele besteute.

Pieri al sgranave i vôi, no j semeave vere e intant i vecjos lu olmavin jenfri i mui riduzant tra di lôr. Pieri al pensave: epûr ca al è alc di curiôs. Si vizine il sargjente che lu cjape in note sun tun librut e j dîs che la mule 'e podarès imò fâ judizi, che le àn ruvinade a fuarze di dispiez, le àn strussiade. «Anin» j dîs, «no tu âs di vê pore». Ma apene rivâz dòngje, la mule si fronte e ur mole un doi sbars come dôs saetis. Pieri j vâ intôr, j cjape il music, jê 'e cîr di muardilu e si met a urlâ come une jene. «Ostie» al dîs Pieri, «guai po' s'e vès ancje i cuars!». Il sargjente al dîs ch'e àn scugnût imbutji il bast cu la grene di tant ch'e je pizule, ma che une volte cjariade 'e vâ come une frute. Nome te carete no si pò tacâle parvie che lis cjazis a' son masse largjs par jê e che bisugne tacale inbande e simpri a man zampe.

Passât tai conducenz Pieri al scugni fâ Sanmartin te casarme dai mui, consegnâ il 91 e ritirâ il moschet ch'al jere plui curt. Il repart lu clamavin l'aviazion cun int rabiose e triste e Pieri al pensave che lu varessin fat murî a fuarze di dispiez. Invezit al à cjatâz un pâr di glemonaz che j àn dade une man e un consei par domâ la pulzete plene di smorfiis e caprizis come une frute sul pojâ il prin ûf.

Ma cun Pieri, la sô biele maniere, in pocjs setemanis la Zeta 'e veve cambiât di cussì a cussì, fat judizi come ch'al diseve il sargjente. Cumò al podeve strighiâle su la schene fin su la code e lui la tignive monde tanche une pipine, lis zuculis neris cul cjalimp des marmitis come che si faseve cui scarpons, l'imbastidure lustre. Tornant di libare sortide, Pieri al veve simpri lis sachetis plenis di golosèz: scussis di angurie, un miluzat patît, fruzons di pagnoche ch'al rivave a dâ dòngje e che, prime di lâ in brande, al puartave 'e sô mulate.

Tor la metât di avost un grun di vecjos ju vevin mandâz in licenze agricule, ce dîs, ce cuindis dîs secont il salamp, il maolin o la baronade dai plui furbos. Restâz a curt di conducenz, Pieri al scugni cjapâsi in consegne un altri mul lassât abandon, un mul tre voltis plui grant di sô Zeta, un dromedâri, ma cujete, senze vizis.

Une dì il cjapitani mi mande a clamâ e, in talian, mi dîs che doman cun tune carete di batalion, doi mui e un conducent, 'o vevi di lâ a Cividât a fâ dai prelevamenz pericolôs. Pal conducent ch'o ledi dal tenente dai mui e mi dà lis cjartis pal prelevament. Po' al zonte: «Armiti cun 36 colps. Par tornâ tu varâs ôrdins di là vie, bon viaz».

'O voi dal tenente e j dîs il non di Pieri Glemone ch'al è un brâf gamêl. Pieri al jere daûr a strighiâ la mule. Mi lampe, mi rît cu la sô bocione. Il tenente j domande se si sint in grât cun doi mui te carete fin a Cividât, ch'al è di partî doman di matine. Lui al sbasse i vôi, al glot la salive, mi cjale mè e al dîs: «Setu ancje tû?». E, di bon glemonâs j dîs signorsì. Al dîs il tenente: «Tache tes cjazis il pelandron che tu âs in consegne e la tô Zeta inbande». Pieri al è fûr di sè de contenteze, una sodisfazion, un premi.

Il tenente mi slungje cinc francs e mi dîs: «Viôt di lui ch'al merte, mai vût un boro te sachete, puôr frut».

'O prepari ce ch'al ocôr: sfuei di viaz, boins pe mangjative ancje pai mui, cinc francs di trasfiarte e vie a prontâ la robe. Intant Pieri al viodeve de carete che te nae si clame la galiote, dôs ruedonis, dôs stangjs che si disin cjazis, une cassele cun tun telon parsôre, il batacul di len ch'al pendolave daûr, dut ben netat e onzût. Doman, 'es sîs partenze.

'Es sîs 'o cjati Pieri sul puarton cun mui e carete. Prin di partî, cjapât il moschet pe cane, denant dai mui al fâs une grande crôs come une volte denant dai bûs e vie par Tarcint. Fûr par Mulinis, 'o rivin a Nimis, nissun te strade, ce int durmione al dîs Pieri e nô senze cafè pe premure, 'o rivìn sul Mondicrôs. In chel a' stevin viarzint l'ostarie. «Bondì fantaz» nus dîs Tite l'ustîr, «cemût vae dopoincà che no si viodin». Jo lu cognossevi di cuant ch'o rivavi di Cividât magari cu la biciclete sbusade che lui li al veve belcs, cjarte di veri, mastice par justâ. Nus domande: «Olêso doi cafes batiâz?». Dôs scugjelis di crep, plui sgnape che uardi, robe di autarchie. Pieri al dîs ch'al è bon e al cjale che i creps a' son pituràz cun doi cjans a bocje viarte cu la date dal 1929.

Tite j spieghe la storie: «Ta chel an, cun tante nêf, dai monz de Sclavanie 'e je rivade culì une mandrie di lôfs par mangjâsi la cjavale lipizane dal federâl di Udin, puartade culì par faj cambiâ l'ajar». Jo j dîs a Tite ch' o cognossevi la cjavale dal federâl e lui mi dîs ridint: «Ben che a dôs gjambis!» Fato sta che in chê volte a Mondicrôs a' jerin plui cjazadôrs che soldâz a Cjaurêt tal '17. Parfin il plevan di Atimis cul revolver senze cartucjis. Pieri mi dîs: «Ma ce robis ch'a sucedin tal mont! Se i lôfs a' vignivin in Stalis ti cjatavin pioris e vacjis e no une puore cjavale». Chê cjavale là, al diseve Tite, «j mancjave nome la peraule e si lassave slissotâ fin sot la code». Pieri al scoltave atent e Tite nus diseve cuasi vaint che una cjavale cussì no vignarà mai plui a Mondicrôs. Ce doi, cu la stesse passion pes bestiis.

«Cumò» al dîs Tite, «par finile, us parferis une tace di chel di Titôs e po' 'o vàis cun Diu».

Scolade la tace ch'e jere pizulute, saludade la companie, 'o lin jù pe rive dant un tîr 'e siarâe fin a Atimis. A Raclûs si fermin a daj di bevi ai mui e, ta l'ostarie di Roman, la parone mi dîs: «Dopo incà che no ti viôt, 'o pensavi che tu fossis in Grecie. Gno fi al è al depuesit a Udine parvie des glandulis che no j funzionin». J dîs: «S'al fos vignût cun mè, i grecs lu varessin uarît». Jê mi cjalave di stos, podopo 'e à spesseât a tajanus un salamp che Pieri al cjalave cun voli clop parvie de canise ch'al veve intor, sul spolêr la polente si rustive. Po' al rive il paron ch'al jere a spandi meniche ch'al tire fûr une butilie dal sôs. «Coragjo fantaz, che la uere 'e varâ di finî».

Di pajâ, nancje discori e alore si salude e si partìs.

Faedis lu passin senze fermâsi, 'o rivin a Toàn e 'o pein i mui te ferade dal balcon da l'ostarie Lesa. La siore, co mi lampe, 'e berle: «Cui che si viôt! Dontre vegnistu, ligjere? Tu sês partît senze di nie. Marie sartore 'e jere disperade, 'e je stade a cirîti tes casarmis di Tarcint e Cividât. Cumò la clami dal lamp, puore mai mê se no la clami».

Marie mi capite intôr di dute buride, mi busse, mi strenz. «Besteol» mi dîs, «nancje une cartuline, ti ài cirût par dut, mico par nie. Mi visavi di cuant che tu mi judavis sul tart cui gridiz dai cavalirs, cui viei che za 'a durmivin. Nome che tu jeris tant rispietôs, ce balort di fantat». Pieri intant al passonave lis cjchis sot lis taulis, al impiave un mòcul fat cul gjornâl e li al pipave. Scolât un miez litro, disgropât di Marie sartore e de parone, 'o sin rivâz a saludâlis che nus berlavin daûr, bon viaz, tornait par chi e vie di corse.

I mui a' cjaminavin sgàis e ancje nô doi 'o levin 'e svelte, ma denant de fornâs di Ruvignans 'o fasin l'ultime polse tun zòndar là ch'o cjatin Luziute, la fie dal paron. «Cemût?

Dopoincà! ancje Malpeli al è in Grecie e di siarade si maride par procure. E a ti la uere ti àe cambiâz i sintimenz?» Luziute 'e studie no sai ce a Cividât e, tes vacanzis, j dâ une man ai sôi ta l'ostarie. Mi dîs: «Atu savût che chel mazûl di gno fradi lu àn mandât te cavalarie a Pordenon? Ce vergogne in famee. S'o tornais a passâ par ca, fermaisi a durmî».

«Ce buine int» mi dîs Pieri sot vôs e al sbassave i vôi sot la taule parvie des cjchis e j deve une cjalade ai mui.

Luziute si volte viars di Pieri e j domande dontri ch'al ven. Di Glemone, j dîs lui. E jê: «Ma no si sino viodûz nô doi? 'O soi stade l'an passât dôs voltis a Glemone cu la gil di Cividât pai ludi juveniles. Jeristu ancje tû?» «Ce atu dit» dissal Pieri, «Pò stai, che te cjase dal litorio di Glemone mei barbis 'e jerin adez a pompâ fûr lis vascjis dai cèssos». E al zonte: «Ma viôt ce pizul ch'al è il mont!».

Luziute j dîs: «Puôr frut, fâ un mistîr cussì spore! Cun chei odôrs, ancje toi barbis ve', ce sintiment». Ma lui cun dute calme: «'O jeri content ancje nome pe bocjade pitost che lâ atôr a baatile come un cercandul». «Ma chei odôrs» 'e dîs Luziute. E lui: «Ma nancje di meti la cjase dal litorio cu la canoniche dal plevan o il manicomi: robis di cjapâsi l'imbast!».

Nancje culì no si fevele di pajâ, che no vessin di ufindisi.

Pieri te strade mi dîs: «Ti cognossin par dut di chestis bandis». «Parfuarze» j dîs jo, «cun tante nae a Cividât e i copertons sabulîz, mi fermavi a justâ e lôr mi devin una man».

I mui a' cjaminavin 'e svelte e la Zeta cu lis sôs gjambutis, 'e scugnive fâ ogni tant une corse par staj daûr a chel marcandâli tes cjazis. Finalmentri si rivave a Cividât, a man zampe te casarme di Jussa, ven a stai tal magazen. Es dîs e un cuart 'o jerin sul puarton e il maressial Stefanut nus domande cui ch'o sin. J doi il sfuei e nus dîs che no à omps par cjariâ la robe, che doman 'e je domenie e ch'o partirin lunis o martars.

Intant al rive il colonel Jussa, sorestant di duc' i magazins, cui stivai ch'e svuarbin, nus domande lis robis di prime cun in plui a ce ore ch'o sin partîz di Tarcint e, par câs, se no vessin curût. 'O vin nome cjaminât. Alore si met a cjalâ i mui e al domande cui che ju governe. «Jo» i dîs Pieri che si met sul atenti e, par furlan, j conte la storie di Zeta nassude in Sardegne tal '36. «Une biele mule» j dîs il colonel, «propit biele e une vore ben tignude, tu sês un brâf alpin». Il maressial nus mostre là cho vin di meti i mui.

Mitût a sotet mui e carete 'o lin tal magazen a cambiâsi di mude, ancje lis scarpis, a gnûf tanche gamêi, nancje di cognossisi plui. A misdì si mangje e di sere si duâr in camarade cui imboscâz tai ninzui che no vevin mai viodût.

Pieri si sintive in paradîs. J dîs: «Doman ch'e je domenie, tu viodarâs ce tantis robis che ti mostri». Lui a Cividât nol jere mai vignût e jo j mostravi la fabriche dal ciment, la casarme de fantarie, la stazion dal treno, il domo, il puint dal Diàul... «Parcè lu clamino cussì?» mi domande. «E ce sao jo» j dîs. Chel al è il marcjât plen di cavalarizis e gjostris e altris matez; 'o lin dopomisdì.

Pieri al è contenton, la fin dal mont, soldâz cun altris baretis e mostrinis e ce isal chel e chel altri, la fantarie, l'artilierie, la gaf e intant al saludave e jo j disevi di stâ fêr, che no si scuge. «'O saludi duc' par no sbaliâmi» mi diseve e vie atôr ta chê sagre che nissun saveve ce ch' jere.

A miezegnot, tornant in casarme, sul puint si sintive l'aghe dal Nadison e oris ch'e sunavin. Pieri mi fevelave des fantatis ch'o varessin chatadis doman tal viaz par Tarcint. Ma jo 'o savevi che lui al veve miôr là ator cui mui.

«Direttivi» di Fogolârs

Garbagnate e Cesate - Una lettera del Presidente del Fogolâr Furlan di Garbagnate e Cesate ci invita a ringraziare a suo nome — e lo facciamo molto volentieri — quanti gli danno una mano nella sua attività, dedicandosi con cordiale e convinta generosità al Fogolâr: e ancora, sempre il presidente Giuseppe Baldo, desidera che vengano conosciuti i nuovi membri del Consiglio Direttivo che sono: Luigina Allievi, Umberto Canzio, Giancarlo Cividin, Laura De Monse, Galliano Gigante, Sara Guadagnin, Lidia Job, Evelina Stua, Elsa Vizzuti e Zucchiatti Angelina.

Winnipeg (Canada) - In attesa di un servizio più ampio per le attività del Fogolâr, pubblichiamo in questo numero le cariche del Consiglio Direttivo che sono state così distribuite: presidente, L. Toppazzini; ex presidente, A. Venuto; vicepresidente, E. Di Biaggio; segretario, R. Novel; direttore sociale, M. Vendramelli; assistente sociale, T. Marcero e A. Bergagnini; direttore lavori, A. Venuto; assistenti lavori, L. Toppani, E. Di Biaggio, T. Mardero e A. Bergagnini; relazioni pubbliche, F. Marini; assistente relazioni pubbliche, A. Capone; revisori dei conti, G. Dal Cin e G. Novel.

Verona - Per gli anni 1989-1991, il Fogolâr Furlan di Verona ha distribuito così le sue cariche direttive: presidente, Bruno Cuzzolin; primo vicepresidente, Renato Chivilò; secondo vicepresidente, Paolino Muner; segretario, Mario Toneatto; cassiere Emmery Cecchini; consiglieri: Valerio Boria, Mario Craighero, Orfeo Minuzzo, Silvana Belluz, Silvano Munini e Hilde Valdesalice; collegio dei sindaci: Guido Corolaita, Olvino Fantoni, Franco Fantini, Giorgio Della Pappa, Giorgio Fumei. C'è tanto lavoro per tutti.

Nella nuova sede

Lignano in vetrina al Fogolâr di Limbiate

La spiaggia Sabbiadoro presentata al pubblico della Lombardia

A Limbiate i friulani hanno saputo erigere una magnifica sede che è un po' il fiore all'occhiello delle comunità friulane di Lombardia. Essa è stata inaugurata con una magnifica cerimonia, alla quale hanno preso parte autorità locali e i massimi dirigenti dell'Ente Friuli nel Mondo come il presidente Mario Toros.

È in questa bellissima sede sociale che ha recentemente avuto luogo l'assemblea del Fogolâr Furlan di Limbiate, che prende appunto il nome di «Sot La Nape» (sotto la cappa del camino). Erano presenti oltre duecento persone tra friulani e simpatizzanti. Il Presidente Attilio Ellero ha tenuto la relazione morale dell'anno sociale, tessendo gli elogi riconoscenti e meritori per tutti coloro che si sono prodigati per la costruzione della nuova sede, ubicata in un terreno concesso in affitto dalla Provincia nel Parco delle Groane in Brianza. Terminata la relazione del presidente, ha preso la parola il Cassiere del sodalizio friulano limbiatese, Alberto Bassan, che ha illustrato il rendiconto finanziario delle attività annuali in cui il Fogolâr si è attivamente impegnato. Natale Mariotti illustrava quindi le iniziative ricreative e culturali per il 1989 come la mostra fotografica «Raccontando Lignano», la giornata dedicata al palio delle contrade per il paese che ha accolto la sede del Fogolâr, i tre giorni di piatti tipici friulani ai primi di giugno, la gita in Friuli a fine giugno, la festa «Frascje» di settembre con la conclusiva del mese di ottobre intitolata «Fevelin Furlan».

Il direttivo del Fogolâr di Limbiate.

Come si vede è un programma di tutto rispetto che ha avuto in buona parte realizzazione fino a giugno, con un successo lusinghiero che premia genialità e fatica di ideatori e organizzatori. Le votazioni hanno confermato quasi al completo il consiglio direttivo del precedente biennio sociale. Avremo quindi Presidente del Fogolâr Furlan di Limbiate, Attilio Ellero, vicepresidente Nicola Ranieri, Segretario Natale Mariotti, Vicesegretario Franco Mariotti, Cassiere Mario Scozzin, Vicecassiere Sergio Zanutta, Consiglieri: Aulo Fogor, Enzo Nonnino, Bruno Prataviera, Bruno Visentin, Mario Zanin. Questi uomini, che costituiscono la spina dorsale dell'Associazione friulana di Limbiate sono stati riconfermati per il loro prezioso apporto alla esistenza e attività del sodalizio.

Il Fogolâr mantiene un costante contatto con gli altri sodalizi friulani del Milanese e della Regione lombarda, coltivando strette relazioni con il Friuli. Anche l'opera di valorizzazione del Friuli nel suo ambiente e territorio è stata intrapresa con entusiasmo e buoni risultati. Una migliore conoscenza del Friuli-Venezia Giulia, spesso ignorato da molti italiani di varie regioni, sta a cuore ai soci del Fogolâr di Limbiate, che la promuovono nel migliore dei modi.

Di questa conoscenza fa parte anche la manifestazione dedicata alla cucina tipica friulana e ai prodotti alimentari della tradizione del Friuli.

Per il territorio occorre segnalare la mostra tutta friulana «Raccontare Lignano» di cui diamo un particolare resoconto. Essa è stata allestita nella nuova sede del Fogolâr Furlan di Limbiate a Mombello in via Sabotino 30. Si tratta di una puntuale rassegna di immagini, soprattutto fotografiche che parlano del territorio, della cultura e della gente, della struttura urbanistica e le caratteristiche turistiche specifiche della località balneare friulana dell'Alto Adriatico.

Alla cerimonia di apertura della Mostra avvenuta nella terza decade di aprile erano presenti le autorità locali, una rappresentanza del Comune di Lignano e le delegazoni di molti sodalizi friulani della Provincia di Milano. Ha porto il saluto a tutti il Presidente del Fogolâr Comm. Attilio Ellero, che ha sottolineato nel suo discorso inaugurale il significato della rassegna lignanese. L'iniziativa — ha detto Ellero — è tesa ad evidenziare le caratteristiche di un pezzo di terra friulana, ricco di civiltà e di cultura, in grado di far giungere antichi e perenni valori e di rinsaldare attraverso le immagini legami di fraternità e di solidarietà tra comunità tra loro lontane. Hanno quindi preso la parola il sindaco di Limbiate Mario Terragni e il vicesindaco Claudio Tagliabue, che hanno manifestato il loro compiacimento per l'iniziativa. È seguito un intervento dell'Assessore alla cultura del Comune di Lignano, Roberto Gaudenzi, che, insieme con il presidente della biblioteca della medesima città, ha illustrato la storia di Lignano e ha messo in evidenza la caratteristica urbanistica a spirale della città, ideata dal famoso architetto friulano Marcello D'Olivo. Hanno patrocinato la splendida rassegna il Comune e la biblioteca di Lignano e la Biblioteca Comunale di Limbiate.

Molti sono stati i visitatori e certamente ora il Friuli e Lignano in particolare avranno degli amici in più.

A Torino

Battiston cavaliere

Il Fogolâr Furlan di Torino ha avuto la gioia di festeggiare la nomina a Cavaliere della Repubblica Italiana del suo Presidente Albino Battiston. La notizia comunicata dal Capo di Gabinetto del Segretariato Generale della Presidenza si è subito diffusa tra i soci e i simpatizzanti del sodalizio friulano torinese. Il sig. Battiston è stato insignito dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine «al Merito della Repubblica Italiana», con decreto recante la data del 2 giugno 1988, notificato al Prefetto di Torino il 7 novembre 1988. È stato il Prefetto di Torino a comunicare l'avvenuta assegnazione della prestigiosa onorificenza lo scorso aprile 1989. Albino Battiston è molto apprezzato nella capitale piemontese. Gestisce un'impresa di impianti elettrici molto conosciuta, con la quale opera in città e in regione con tecniche sempre aggiornate. È coniugato con due figli, una figlia sposata da diversi anni e un figlio che è convolato a nozze nell'aprile del presente anno.

Ma conta moltissimo anche nella vita del Fogolâr torinese. Battiston si è prestato per tutte le iniziative sociali, dando la sua opera e il suo consiglio. Incontri culturali, gite dei soci, concerti, manifestazioni annuali, momenti di solidarietà generosa verso persone e territori colpiti da calamità naturali, conferenze sul Friuli lo hanno sempre visto in primo piano. Albino Battiston è sempre rimasto legato alla sua terra d'origine.

Il Friuli in Umbria

Per iniziativa del Fogolâr Furlan dell'Umbria e grazie questa volta — questa è stata la terza mandata — alla gentile disponibilità della emittente televisiva Teleumbria, che irradia in un'ampia fascia del territorio dell'Italia centrale sono stati presentati, in ore opportune, alcuni documentari sul Friuli, realizzati dalla Rai Regionale per conto della Giunta della Regione Friuli Venezia Giulia: Programma Rotosei 1, 2, 3 parte; Castelmonte; La Carnia tace; La Madonna «Dal Clapo; Prossimamente Carnia; Mandi, La realtà di un sogno (1 e 2 p.).

Scopo della trasmissione di far conoscere il Friuli, la sua storia, il suo ricchissimo patrimonio culturale, ma oltre a ciò di parlare ai friulani dell'Umbria, alle loro famiglie della propria terra, delle cose che un tempo furono familiari e il cui ricordo, col passare del tempo, si può essere un po' affievolito. Ha presentato l'interessante programma il segretario del Fogolâr dell'Umbria, il giornalista Carlo Alberto, che, pur non essendo friulano di nascita — lo è sicuramente di affezione — ha imparato a conoscere ed amare il Friuli «da quando, egli va ripetendo, ho avuto la fortuna di approdare in quel suggestivo lembo di terra ai confini nord orientali del territorio nazionale».

Egli ha concluso l'esauriente illustrazione della storia del Friuli con una annotazione riguardante il Fogolâr dell'Umbria costituito nel 1982, alla appassionata opera di propaganda della cultura friulana svolta, alle ripetute iniziative tendenti a creare le condizioni più favorevoli al mantenimento dei sentimenti di friulanità tra i residenti in Umbria.

Nuovo indirizzo

Fogolâr di Como

Portiamo a conoscenza dei nostri lettori e di tutti i sodalizi aderenti a Friuli nel Mondo che il Fogolâr Furlan di Como ha cambiato recapito sociale: il nuovo indirizzo è Fogolâr Furlan, via Teresa Ciceri 5, 22100 Como.

Obiettivo fotografico

I signori Anna e Igino Soravito (al centro) con i signori Liani di Codroipo fotografati presso la sede dell'Unione Friulana Castelmonte, in Argentina. Con la foto desiderano salutare tutti i parenti e amici in Friuli e nel mondo.

Si sono ritrovati tutti per festeggiare l'88° genetliaco della loro mamma Maria; sono i fratelli Ferruccio, Luciano, Nevio e Rosina Avoledo, provenienti dall'Argentina; Nice, proveniente dal Giappone e Antonietta residente in Italia. In occasione della felice circostanza vogliono salutare tutti i parenti e amici sparsi nel mondo.

I coniugi Francesca e Luigi Braidotti, emigrati in Argentina da Remanzacco nel 1949, oggi residenti a Venado Tuerto (provincia di S. Fè) hanno celebrato felicemente i loro quarant'anni di matrimonio, circondati affettuosamente da familiari e amici. A tutti loro il nostro augurio di più sentiti traguardi.

Una foto «di ringraziamento»: Wilma Cicuto (qui con Franca Rigutto, davanti all'abitazione dei coniugi Rigutto, a Maitland, in Canada) desidera ringraziare gli ospiti che le hanno regalato, in Canada un'indimenticabile e splendida occasione di vedere quel grande Paese. Wilma Cicuto risiede in Lussemburgo e, con questo messaggio vuole ricordare oltre che i suoi ospiti, i genitori a Arba e il fratello Bepi in Australia.

I signori Giuseppe ed Elvira Vidoni, originari di Magredis, emigrati in Australia, a Brisbane, da 36 anni fotografati il giorno del matrimonio del figlio Marco con la signorina Sonia. Nella foto da sinistra i signori Giuseppe, Elvira, Marco, Sonia e Luciana, figlia di Giuseppe ed Elvira. Ai novelli sposi, ai genitori e a tutti gli amici desideriamo esprimere la nostra più sentita solidarietà e i più cordiali auguri.

La «matrioska» di Gianni Bravo

Tante imprese in una

di LUCIANO PROVINI

La «perestroika» di Gorbaciov ha dato autonomia a ogni repubblica dell'URSS e così una delegazione economica dell'Ucraina ha potuto venire a Udine per visitare le industrie del Friuli-Venezia Giulia. I ministri dell'industria Bondar, dell'industria leggera Nikitenko e il presidente della Camera di Commercio e Industria Mikhailicenko, accompagnati dai vari direttori e dirigenti ministeriali e industriali del governo ucraino, ospiti della Camera di Commercio di Udine, hanno soggiornato in Friuli per un'intera settimana.

L'Ucraina sta chiudendo gran parte delle sue fabbriche di armamenti e sta iniziando un processo di ristrutturazione e di innovazione della produzione. «Contiamo — ha detto Mikhailicenko — su molti stabilimenti inattivi e su mano d'opera numerosa; ci mancano le vostre macchine e le vostre tecnologie per migliorare e aumentare le merci di largo consumo da distribuire alla nostra popolazione».

Bravo con il ministro dei lavori pubblici dell'URSS, Bibin.

I rapporti tra il Friuli-Venezia Giulia e l'Ucraina dovrebbero intensificarsi dopo la costruzione di uno stabilimento per attrezzi meccanici attualmente in corso a Sumi tramite lo Officine Danieli di Buttrio (Udine) e la costruzione di due fabbriche di scarpe e una conceria rientranti negli aiuti promessi dal governo italiano nell'autunno scorso. Infatti esistono già delle convenzioni con l'Aeroflot per voli periodici Ronchi-Kiev e tra l'ente porto di Trieste e il porto di Odessa con una linea di navigazione. «Si può ben dire — ha rilevato Nikitenko — che l'Ucraina è la repubblica sovietica più vicina al Friuli e quindi più vicina all'Europa comunitaria, con la quale ci attendiamo ampi sviluppi commerciali».

La delegazione ucraina è venuta a Udine per offrire ai piccoli e medi imprenditori friulani la possibilità di cooperazione con le industrie sovietiche mediante la costituzione di società miste friulo-ucraine (sul territorio sovietico sono previste esenzioni fiscali per i primi due anni e sgravi fiscali negli anni successivi). Si è fatto un esempio: in Ucraina si producono semilavorati per sedie e mobili e in Friuli i semilavorati potrebbero essere assemblati in prodotti finiti. In questo modo dal Friuli il prodotto potrebbe essere commercializzato e venduto a Paesi Terzi, in modo da acquisire valuta pesante almeno sino a che il rublo sarà convertibile. Altrimenti i rapporti commerciali diretti con l'Ucraina dovranno seguire la formula del «baratto» e del «countertrade».

Dopo gli incontri con imprenditori friulani sia nei vari stabilimenti delle provincie di Udine, Gorizia e Pordenone, sia presso le Camere di Commercio delle tre provincie, è stato sottoscritto un accordo tra i due presidenti delle Camera di Commercio dell'Ucraina e della Provincia di Udine, Mikhailicenko e Bravo. L'accordo avrà validità per otto anni durante i quali i due enti camerali si impegnano a sviluppare i rapporti economici e commerciali tra le organizzazioni e le aziende del Friuli-Venezia Giulia e i «trust» e le organizzazioni dell'Ucraina. Entrambi gli enti raccoglieranno tutti i dati utili a creare forme di collaborazione industriale e dovranno assicurare assistenza alle aziende che entreranno in contatto al fine di arrivare alla costituzione di società miste. Non è stata trascurata la funzione promozionale della Camera di Commercio, perché nell'accordo è prevista una mostra di prodotti «Made in Friuli» da tenersi il prossimo anno a Kiev insieme a una mostra di prodotti che l'Ucraina intende esportare in Italia. L'accordo prevede poi molti scambi di visite di delegazioni economiche.

La collaborazione intrapresa dalla Camera di Commercio di Udine nei confronti dell'URSS ha trovato una valido appoggio nella banca sovietica «Donau» di Vienna, il cui vice presidente Preksin è venuto pure lui a Udine in vista di un'apertura di una filiale per assistere le imprese del Nord Italia, che intendono aver rapporti commerciali con le aziende russe.

Sempre per facilitare i rapporti Gianni Bravo, presidente dell'ente camerale udinese, è stato promotore della costituzione di uno strumento di promozione (società consortile), di assistenza tecnica, di ricerca tecnologica e di formazione professionale, che possa affiancare l'imprenditoria delle provincie di Udine, Pordenone e Gorizia chiamata a lavorare nell'URSS. «Questo strumento ha sottolineato Bravo, dovrà servire a mettere insieme gli operatori interessati, le istituzioni pubbliche (Regione e Camera di Commercio) e gli istituti di credito sotto forma di società in grado di promuovere l'esportazione del «Sistema-Friuli» in stretta collaborazione con gli operatori sovietici. La società è stata chiamata «Friul-Est Europa» ed è stata paragonata alle famose «Matrëski» (una serie di bambolotti che stanno uno dentro l'altro).

Alcuni esponenti di questa società friulana per la cooperazione con i Paesi dell'Est europeo hanno già partecipato a una missione economica effettuata nello scorso mese di luglio da una delegazione regionale con il presidente dell'ente camerale udinese, Bravo e l'assessore regionale all'industria Saro. La delegazione è stata per prima ospite del ministero dei lavori pubblici del governo sovietico a Mosca e poi del comitato per la ricostruzione del governo della repubblica armena. A Mosca Bravo ha sottoscritto un accordo di mutua assistenza tecnica negli scambi commerciali tra il Friuli e l'URSS, mentre a Eravan, capitale dell'Armenia sono stati presi in considerazione alcuni progetti di ricostruzione dei centri storici distrutti dal terremoto dello scorso dicembre.

Bravo offre un ricordo al ministro dell'industria dell'Ucraina.

Viaggio fra le industrie friulane

E sul fiume Tagliamento nacque il Ponte Rosso

di EDDY BORTOLUSSI

Per chi (come noi) ha trascorso «la meglio gioventù» nella campagna sanvitese ed ha vissuto lunghe, interminabili estati sulle rive del Tagliamento, proprio a sud del vecchio ponte della Delizia, quando era ancora d'obbligo per i ragazzi di allora imparare a nuotare o reggersi a galla nelle anse del fiume, o nelle rogge domestiche non ancora inquinate da scarichi selvaggi e pullulanti quindi di pure acque risorgive, la denominazione di Ponte Rosso suona come qualcosa di particolare, quasi di nuovo e non ancora ben radicato. In zona, infatti, si conoscono da vecchia data i toponimi: Comunàl, Ciasa Blancia, Ciavràr, il Punt, la Grava. Il termine Ponte Rosso l'abbiamo appreso per la prima volta negli anni '60, quando nel Sanvitese si cominciò a parlare dell'opportunità di creare un apposito insediamento industriale lungo il tratto di strada che da San Vito porta al Ponte della Delizia: che non è, come spesso si crede, un lembo del Comune di Casarsa (della Delizia, appunto), ma appartiene per intero al confinante Comune di Valvasone. Origini del nome a parte, la zona industriale del Ponte Rosso venne costituita legalmente il 21 novembre 1962, con capitale sociale pari al L. 50 milioni e la denominazione di Z.I.P.R. S.p.A. I primi acquisti delle aree ricadenti nell'ambito della zona industriale risalgono all'ottobre del 1963, ma l'azione della Z.I.P.R. S.p.A. non diede allora risultati di rilievo e poichè l'iniziativa aveva creato una certa aspettativa tra le popolazioni del Sanvitese, il suo conseguente fallimento determinò scontento e sfiducia anche quando l'iniziativa passò al potere pubblico: ovvero quando la neo costituita Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia avviò, nel 1965, il primo piano quinquennale di sviluppo economico e sociale.

Nel 1969, al fine di gestire la zona industriale del Ponte Rosso in modo pieno e formale, dopo un breve intervento di gestione da parte del Comune di San Vito, venne istituito il Consorzio per la Z.I.P.R., che svolse subito un'indagine demografica per l'accertamento e la distinzione settoriale delle forze di lavoro; istituì un servizio tecnico consorziale; avviò un rapporto di consulenza con esperti del settore e curò la pubblicazione, a fini promozionali, di un monografia contenente i dati fondamentali della zona, per la quale è possibile, in relazione alle vicende che l'hanno caratterizzata, distinguere ora quattro periodi di sviluppo: quello della «crescita spontanea» (fine 1962); quello della «gestione privatistica» (1962-1967); il periodo d'«intervento del Comune di San Vito» (1967-1969); e la «gestione consorziale» attualmente operante, che vede in attività alla data attuale ben 48 aziende ed una occupazione complessiva pari a 1662 unità lavorative. Se si fa riferimento alla situazione della disoccupazione nel mandamento di San Vito, che al 31-12-1988 faceva registrare 1270 iscritti nelle liste di collocamento (di cui 299 uomini e 971 donne), risulta evidente la favorevole evoluzione occupazionale di quest'ultimo periodo. Nel 1989, con l'avvio di alcune aziende già costruite ed altre in fase di approntamento o sotto contratto, troveranno occupazione ulteriori 350-400 unità lavorative, di cui 120-150 donne. Nella zona risulta così eliminata la disoccupazione maschile (tanto che le aziende della Z.I.P.R. sono oggi costrette a reperire personale anche fuori comprensorio) mentre invece permangono condizioni difficili per la manodopera femminile, il cui tasso di disoccupazione è ancora troppo elevato ed è pressochè stabilizzato (se si escludе le stagionali e le iscritte fittizie) intorno alle 700/800 unità. Nel prossimo futuro, quindi, il Consorzio per lo sviluppo industriale del Ponte Rosso dovrà impegnarsi incisivamente per inserire in zona aziende a base occupazionale femminile, di cui peraltro occorrerà valorizzare, con idonee inziative, preparazione e capacità professionali. Il tempo in cui la nostra nonna, ancora ragazza, partiva la domenica mattina «cu li' dalminis in man par no sporciàlis» e dal Comunàl andava a messa fino a Casarsa e calzava «li' dalminis» soltanto prima di entrare in chiesa, è ben lontano. I contadini di oggi che vivono ai margini di questa moderna zona industriale e che operano nei terreni vicini con monumentali e potenti trattori, non hanno certo bisogno dell'invito che la nonna ricordava, come fosse un vecchio detto, ai contadini della sua generazione: «Ara ben e ara sot. E aga santa cul zigòt...». Forse oggi si è perso anche il significato del «zigòt» che serviva per trasportare il letame dalla concimaia del cortile ai campi. Quei campi che ora vedono vicini stabilimenti industriali con scritte moderne e a volte strane (A.P.R., ATA, ATEX, SIRAP, SIPLA, STEFOS, POLIKART, POLIPLAST, PILM, VESTIR, SIRIX, ANOXIDALL ecc.) ma che nel loro insieme formano una zona industriale che è patrimonio comune di tutto il mandamento di San Vito e che a detta degli imprenditori, dei lavoratori stessi, dei visitatori esterni e di tutti è, oltre che bella, anche vivibile. Nuovi contratti e nuove domande di insediamento, testimoniano il felice momento evolutivo della zona industriale del ponte Rosso e l'avvio della fase di massimo sviluppo.

S. Vito al Tagliamento: il mercato.

Posta senza francobollo

Friulani in Russia

Eccomi come vostra iscritta all'appuntamento del 1989. Accludo venti dollari canadesi per poter anche ricevere in abbonamento «Friuli nel Mondo». È un giornale che ricevo sempre con tanto piacere. Leggo con interesse i successi del lavoro friulano nel mondo: il «Made in Friuli», perché capisco come la gente della mia regione sia sempre rispettata e lodata per la sua capacità e la tenacia nel lavoro.

Io abito in Canada, a Toronto, ma la primavera scorsa mi è capitato di partecipare ad un giro turistico in Russia. A Kiev la nostra guida era una ragazza che parlava anche l'italiano e mi ha chiesto quale fosse la mia origine. Quando le risposi «Friuli», ha avuto espressioni di simpatia, perché aveva conosciuto a Kiev un gruppo di lavoratori friulani, tutte «persone bravissime» che mi aveva promesso di presentare, senonché la sera stessa ho dovuto ripartire da Kiev e vi assicuro che mi è dispiaciuto non poter incontrare il gruppo dei friulani. Pensate in Russia ed io che provenivo dal Canada! Vi dirò che non sono mancati elogi ai lavoratori friulani anche a Mosca e a Leningrado; mi sono sentita veramente orgogliosa di essere nata in Friuli.

E lasciatemi chiudere questa lettera con l'augurio che la squadra di calcio dell'Udinese sia di nuovo fra le «grandi» squadre del campionato italiano per la felicità e l'orgoglio dei suoi tifosi di Toronto. Mandi. Evelina Narduzzi, Downsview (Toronto), Canada.

Ai giovani di Friuli nel mondo

«Conosciamoci!»

Una lettera dei ragazzi di Ginevra reduci da un soggiorno con i coetanei di Bruxelles

I ragazzi di Ginevra a Bruxelles.

Riceviamo e volentieri pubblichiamo questa lettera di Emanuella Dosè e Stefania Cecconi del Fogolâr di Ginevra (Svizzera).

Nel concetto degli scambi tra figli di emigrati della seconda e terza generazione, il comitato dei giovani del Fogolâr furlan di Ginevra ha deciso di incontrare i giovani friulani di Bruxelles, nella loro città di adozione, all'infuori dunque, dei soggiorni culturali organizzati in Friuli dalla Regione o dalle Provincie. Dopo che il nostro presidente J.G. Cecconi ha preso i contatti necessari all'organizzazione del soggiorno con il Comitato del Fogolâr furlan di Bruxelles, siamo arrivati nella capitale belga un po' stanchi dal viaggio, ma molto incuriositi. In stazione ci accolse la segretaria del sodalizio locale, la signora Scargnol, e un gruppo del comitato dei giovani, i quali, dopo un cordiale benvenuto, ci portarono al nostro hôtel. L'indomani, alla colazione ci raggiunsero tutti i giovani del Fogolâr di Bruxelles. Dopo questa prima presa di contatto e presentazione venne a trovarci il presidente Domenico Lenarduzzi che con il suo amichevole benvenuto ha ufficializzato la bella inziativa.

I giorni seguenti li abbiamo trascorsi esclusivamente con i colleghi locali, che ci hanno accompagnati simpaticamente, dandosi da fare per organizzare il nostro «timing». Dopo aver visitato la città di Bruxelles, abbiamo «poussè la luxe» fino a Bruges e Gand, bellissime città delle quali riportiamo un magnifico ricordo. Tutto questo l'abbiamo goduto assieme ai nostri simpaticissimi «ciceroni». Per fortuna abbiamo avuto bel tempo, l'allegria non è mancata, si è pure ampliata nelle serate con gl'inviti a cena in case private, in ristoranti, in discoteca.

Dal lato umano ci ha stupiti il fatto che senza esserci conosciuti prima, si sono creati legami spontanei di amicizia fra di noi, legami che speriamo duraturi. Questo fatto è dovuto alla nostra cultura comune che ci è stata trasmessa dalle nostre famiglie, le quali hanno saputo tramandare usi e costumi della «piccola patria».

Il viaggio ci ha permesso di scoprire come i giovani friulani si sono integrati nel loro paese d'accoglimento, di vedere come si organizzano, quali sono i loro interessi e quali sono le loro preoccupazioni nell'ambito del Fogolâr, come nella loro vita sociale e culturale.

Dopo questo bel soggiorno siamo ripartiti per Ginevra, portando con noi il regalo tradizionale offerto dai giovani friulani del Belgio, un magnifico «Mannenkenpis».

Nell'attesa di ricevere noi stessi a Ginevra i nostri amici del Belgio, vogliamo ancora una volta, ringraziarli per la loro gentilezza e la loro disponibilità.

In conclusione, lo scopo di questa lettera, oltre a rivelare il frutto di un'esperienza vissuta è di dimostrare a tutti i giovani di origine friulana, quant'è interessante ed importante mantenere l'unità tra di noi e di creare legami tra friulani delle generazioni presenti e future.

Perciò auguriamo a tutti i giovani di aver la fortuna e la possibilità di fare ciò che abbiamo potuto fare noi. Mandi.

Friulani in Olanda

Il Fogolâr furlan d'Olanda ha recentemente organizzato una cena sociale per gli anziani. La tranquilla sede della Honthorststraat è stata pacificamente invasa dai pensionati, soci del Fogolâr, per il loro raduno con cena. La stagione metereologica olandese non è a marzo delle migliori e si cerca di stare tutti uniti in casa al riparo dal maltempo. La cena è stata curata da A. Maria Uttone, Silvana Colavitti, Beppina Santucci, Alma Coral e Milena Cenedese.

Gli intervenuti al festoso convegno godevano tutti di buona salute e il pasto quindi ha potuto spaziare sui tipi di cibo che non richiedono diete particolari. Dai gamberetti annaffiati con varie salse al Wiski e i bocconcini di risotto ai nidi di tagliatelle al ragù e i gnocchi alla salsa verde, verdure, arrosto di vitello farcitissimo, formaggi, dolci, con vino e grappa e altre squisitezze; è stata una vera degustazione. Ma non è stato solo accontentato il palato, anche l'orecchio ha voluto la sua parte. E così ha fatto irruzione la fisarmonica con l'allegria e la varietà delle sue tastiere. La musica tradizionale italiana e friulana ha trasmesso brio e nostalgia. Un fogolâr dove non risuonino le nostre villotte è impensabile. I brani più commoventi del repertorio friulano, quelli che accompagnano le nostre generazioni di emigranti, hanno fatto venire le lacrime agi occhi a diversi dei presenti. Gli intervenuti alla festa erano diventati un unico coro e si deve dire che gli anziani costituiscono, dopo esserne stati i pionieri, ancora una forza trainante per il sodalizio friulano olandese con l'amore delle tradizioni che si portano dentro e con il fervore delle loro iniziative e il loro attivismo. Alla fine della serata applausi per tutti: organizzatori ed esecutori.

Tra le varie manifestazioni del Fogolâr segnaliamo lo svolgimento della festa della Regina in aprile con il tradizionale «barbecue», la gita della festa dell'Ascensione ad Anversa, riuscita con soddisfazione vivissima dei partecipanti, la passeggiata delle dune circostanti Kijkduin nel mese di maggio con colazione ai campi di bocce di Bora. In maggio si sono svolte le gare di bocce «Lui e Lei» con grande partecipazione di appassionati di questo sport. Le gare erano infatti aperte a tutti i soci del Fogolâr. Agli inizi di giugno ha avuto luogo nella località di Bora la tradizionale tombola, al coperto sotto un resistente tendone al riparo dalla pioggia. Erano in palio attraenti premi, che la fortuna ha saputo distribuire, accontentando diversi giocatori e giocatrici. Domenica 25 giugno si sono svolte le gare di bocce femminili, aperte a tutte le donne del sodalizio. L'ultima domenica di giugno ha avuto luogo a Bora la gara di briscola con ricchi premi.

Tra i soci del Fogolâr si sta facendo luce Silvano Coral, macchinista di treni, con la passione della musica, molto apprezzato. «L'Armonie», oltre alle notizie sociali riporta una descrizione storica e geografica di Dignano, una poesia di A. Maria Cecotto, note di arte culinaria nostrana e simpatici auguri per le scadenze onomastiche e genetliache delle famiglie dei soci.

In Svizzera

La «fieste» di Einsiedeln

Domenica 3 settembre, ad Einsiedeln in Svizzera, si svolge la XVI «Fieste dal popul furlan pal mont», il più importante incontro degli emigranti friulani in Europa al quale ogni anno partecipano migliaia di corregionali.

Il momento centrale della Festa, organizzata dalla Missione cattolica italiana di Pfaeffikon sotto la guida del prete friulano don Danilo Burelli, sarà la tavola rotonda della mattinata sul tema: «Friuli '90 a confronto con l'Europa».

Ad essa, coordinati dal direttore de «La Vita Cattolica», don Duilio Corgnali, parteciperanno il presidente della Regione, Adriano Biasutti, e l'on. Alfeo Mizzau, il funzionario della CEE, Domenico Lenarduzzi, e i presidi delle facoltà universitarie di Agraria e Scienze economiche bancarie, Cesare Gottardo e Flavio Pressacco, Giovanni Spangaro dell'Associazione degli industriali di Udine e il vicario episcopale per i laici della Chiesa udinese, mons. Lucio Soravito. Protagonista eccezionale della festa sarà il vescovo di Santa Cruz, in Bolivia, mons. Tito Solari, missionario salesiano nato in Carnia, a Pesariis.

«Penso di venire — ha scritto ai promotori e partecipanti il presule missionario — con l'atteggiamento interiore di condividere con voi la mia esperienza di emigrato per volontà di Dio».

Per l'occasione i vescovi e le autorità civili del Friuli hanno inviato i loro saluti agli emigranti friulani, pubblicati nello speciale libretto della festa.

«Il vostro convegno — si legge nella lettera di mons. Alfredo Battisti — giunge come un messaggio al Friuli a riscoprire la sua vocazione storica, che o fa da secoli terra d'incontro di tre culture e civiltà: italica, slava e tedesca. Mentre auguro un felice esito al convegno, auspico che le vostre riflessioni e proposte aiutino il Friuli ad accettare e rispondere alla sfida degli anni '90».

«Il convenire annuale dei Friulani all'estero costituisce la metafora di una realtà più complessa e completa», ha scritto il ministro Giorgio Santuz, che ha aggiunto: «Rivisitare la propria identità in sede europea significa sottolinare la proiezione continentale di una terra che da sempre ne ha sentito la vocazione. Voi, con la vostra presenza, avete contribuito ad enfatizzare, facendo conoscere i Friulani all'Europa e l'Europa al Friuli».

Secondo il presidente della Regione Biasutti: «Deve crescere una mentalità ed un modo di pensare il nostro sviluppo sempre più adeguato ai grandi cambiamenti che si prospettano nel nostro vecchio continente.

Ritengo che proprio dai nostri emigranti e dalla loro esperienza possa venire un contributo importante a questa evoluzione...».

Altri saluti sono stati inviati dai vescovi di Gorizia, mons. Vitale Bommarco, e Concordia- Pordenone, mons. Abramo Freschi, nonché dal console generale d'Italia a Zurigo, Patrizio Ivan Ardemagni.

La festa di domenica 3 settembre inizierà alle ore 9.30 al «Dorfzentrum» di Einsiedeln. Alle 10 prenderà il via la tavola rotonda, al cui termine gli emigranti friulani raggiungeranno in corteo il santuario ove mons. Solari presiederà la messa solenne in lingua friulana.

Nel pomeriggio la «Fieste» proseguirà con uno spettacolo all'insegna della cultura e della tradizione friulana, animato dallo scrittore Riedo Puppo, dalla Firlamonica di Povoletto, dai danzerini «Lis Primulis» di Zampis e dal gruppo corale «La viarte» di Pagnacco.

Gli stessi gruppi, sabato 2 settembre, si esibiranno per la comunità di Pfaffikon, alle ore 19.30 nella sala sotto la chiesa.

Gli emigranti friulani in Europa che intendono partecipare all'incontro di Einsiedeln sono invitati ad iscriversi entro il 25 agosto presso il Comitato organizzatore (Hochstrasse 26 - 8330 Pfaeffikon - Zh; tel. 01 - 9503656).

Ci hanno lasciato

CATY BOMBEN IN FINOS — Nata nel 1937 a Zoppola ed emigrata non ancora ventenne, nel marzo del 1956, in Canada, è deceduta per un male incurabile il 4 marzo scorso. Per diverso tempo è stata presidente della Società Femminile friulana di Toronto. Molto attiva nel volontariato a favore degli infermi, per i cui meriti ha ricevuto nel 1988 una medaglia d'oro, è stata anche vicepresidente del Club di Zoppola a Toronto. Sempre disponibile, aperta e cordiale, ha lasciato nella tristezza il marito Piero, nonché le figlie Fulvia e Patrizia e tanti amici e parenti della natia Zoppola.

LUIGI AGOSTINO TACCA — Segretario e socio fondatore del Fogolâr Furlan di Resistencia, in Argentina, è scomparso il 25 marzo scorso Luigi Agostino Tacca: in varie occasioni era stato anche attivo e solerte presidente del sodalizio. Al momento del decesso era ancora presidente della «Commissione permanente di omaggio ai primi colonizzatori friulani» insediata presso il municipio della città di Resistencia. Figlio di madre friulana, Luigi Agostino Tacca ha lasciato nel dolore l'intera «famiglia» del Fogolâr di Resistencia che ricorda in lui un grande amico ed un incomparabile dirigente, ricco di qualità morale che resteranno a lungo d'esempio e di stimolo per tutti quelli che hanno avuto la fortuna di conoscerlo e di operare con lui. Friuli nel Mondo è vicino ai familiari e a tutti i soci del Fogolâr.

IGINO BLASUTTO — Nato a Montenars... perta, in comune di Taipana (Udine), il 31 ottobre 1915 ed emigrato da vari anni in Australia, è deceduto il 15 febbraio scorso a Sydney, lasciando nel dolore la moglie Maria, i figli Sara, Giorgio e Paolo, nonché la sorella Maria ed i parenti tutti vicini e lontani.

PIETRO LENARDUZZI — È morto all'ospedale di San Vito al Tagliamento, dopo anni di sofferenze causate da una caduta mai completamente rimarginata, Pietro Lenarduzzi, papà del nostro vicepresidente per i Fogolârs all'estero, dott. Domenico, alto dirigente della CEE di Palais Berlaimont, a Bruxelles. Nato a Zoppola il 22 febbraio 1914, a sedici anni era già a lavorare a Torino: la sua vita può definirsi un tipico esempio di quella tradizionale emigrazione che costringeva la nostra gente a lasciare il Friuli per tutte le direzioni del mondo dove ci fosse lavoro. Dopo il servizio di leva era ritornato nel capoluogo piemontese e nel 1938 aveva sposato Maria Burelli; chiamato alle armi nel 1940, era stato libero nel 1944 e nel 1946, appena possibile, era emigrato in Belgio. La miniera fu per ben 17 anni il suo lavoro per mantenere la famiglia e dare un miglior avvenire ai figli: Domenico in Belgio, come Nora e Bruno; Aldo oggi residente a Zoppola e Gianna residente in Sud Africa. Tutti hanno una loro famiglia. Era rientrato in Italia con la sig.ra Maria e si era stabilito a Casarsa della Delizia. Una vita di lavoro e certamente uno di quei modelli di uomo che hanno fatto la storia popolare delle generazoni di questa terra fino a questi ultimi decenni. Morto il 24 maggio 1989, lo ricordano con affetto e con ammirazione quanti hanno conosciuto e stimato la sua esistenza di lavoratore esemplare e di onestà. Friuli nel Mondo è vicino a tutta la famiglia a cui esprime le sue più sentite condoglianze per questa perdita. Al dr. Domenico Lenarduzzi in particolare va un sentimento di solidarietà per quanto di impegno e si sostegno dimostra al nostro Ente.

AURORA TAMBOSCO IN CHIAPOLINO — È deceduta a Udine il 14 febbraio scorso la nostra affezionata lettrice Aurora Tambosco in Chiapolino. Originaria di Forgaria aveva seguito il marito Oreste emigrato per tantissimi anni in Francia e in Svizzera. Ai familiari ed in particolare alle due figlie, Friuli nel Mondo porge le più sentite condoglianze.

SANTE FILIPUTTI — Alla vigilia del compimento dell'ottantesimo compleanno, è scomparso a Grenoble Sante Filiputti, emigrato in Francia nel 1958: ha sempre portato con orgoglio il suo nome di friulano, con un convinto attaccamento alla sua terra natale. La sua scomparsa ha toccato tutta la comunità friulana e italiana di Grenoble che gli ha reso omaggio con una partecipazione sentita alle esequie. P. Valentino, della Missione Cattolica, ha avuto per Sante parole commosse di stima e di grande solidarietà per le conosciute e apprezzate dimostrazioni di onestà date come esempio a tutti e, prima di tutto, alla famiglia. Sante Filiputti è stato quasi un simbolo delle qualità della nostra gente. Lasciando, nel dolore la consorte Francine, il figlio Manlio con i nipoti Maud e Oliviero e il figlio Giacomino con la moglie Antonietta (ambedue membri del Coemit dell'Isère), non sarà dimenticato per la ricca eredità spirituale e morale che ha loro lasciato. Ora riposa nel suo caro Friuli, a Porpetto che era la terra della sua anima. Friuli nel Mondo è affettuosamente vicino a tutti i parenti e gli amici.

Per il 1989

Iscrizioni a Friuli nel mondo

Continuano le iscrizioni all'ente Friuli nel mondo. Qui di seguito un elenco di soci di Fogolârs.

Australia

FOGOLAR DI CANBERRA - Biancolin Sante, Bon Damo Magda, Boz Mario, Cancian Riccardo (solo per il 1988), Chiechio Ferrante, De Pauli Ernesto, Di Cecca Antonio, Da Pozzo Leone, Flamia Ruby Maria, Giusti Aristide, Lunazzi Angelo, Macor Franco (anche 1990), Pauletto Vittorio, Pegorer Duilio, Rovere Mario, Stefano Adriano e Anita, Tivan Elmo, Tomadini Rosa, Venchiarutti Radames, Zorzit Antonio (anche 1990), Zorzit Mario (anche 1990), Bolzan Luciano, Davide Ellero, Fior Mario, Patat Ugo, Pauletto Carlo.

FOGOLAR DI MELBOURNE - Cargnelutti Giuseppe, Colautti Romano, Colautti Tina, De Pellegrin Edda, Dri Lidia, Faelli Giuseppe, Fratta Anna, Melocco Franchi, Riguto Evelina, Riguto Luigi, Sblattero Rita, Zamarian Semprione Argelia.

Stati Uniti

FAMÉE DI DETROIT - L'iscrizione è stata fatta dal presidente Bertolin.

Francia

FOGOLAR della MOSELLA - Campanotti Giovanni, Fefin Giovanni, Pillinini Alfredo, Pegoraro Camillo, Passerino Primo, Stroppolo Dino, Stroppolo Ennio, Vecile Sergio, Maurutto Paolo, Vendramini Alba, Del Negro Onorio, Cecconi Giacomo, Monticolo Albano, Mazzicari Odilia, De Candido Candido, Tessitori Giuseppe (anche 1990).

Olanda

FOGOLAR de L'AJA - Brunetti Antonio, Brunetti Luigi, Benvenuto Umberto, Bernardon Gemma, Bernardon Remo, Coral Alma, Cozzi Sergio, Giacomelli Franco, Eredi Faelli Giovanni, Martina Elio, Martina Emilia, Martina Gemma, Mazzoli Licia, Rigutto Pietro, Rigutto Alfio, Rosa Bian Dante. Si sono iscritti anche i seguenti soci del Belgio: David Sebastiano di Aalst, Rigutto Franco di Englein e dall'Italia: Zavagno Luigi di Tautiano, Cicuto Rino di Arba, Cassina Carlo di Seregno (Milano), Davare Giovanni di Arba e Beltrame Mario di Arba.

Svizzera

FOGOLAR di SAN GALLO - Benzoni Bernardo, La Cioppa Gabriele, Pierbon Adriano, Varano Enzo, Tomat Albino

FOGOLAR di WINTERTHUR - Qualizza Paolo, Pascolini Alma, Roseano Severino, Fabretti Rubens, Faoro Umberto, Raschetti Severo, Rover Mario, Michelutti Remo, Rosa Valentino, Meneghetti Renzo, Chiapolini Elvio, Verin Roberto, Madile Giuseppe, Maltempi Regina, Venica Elio, Copetti Dino, Petovello Mauro, Andreotti Giancarlo, Mauro Vittorio, Dain Maria, Luise Nino.

Italia

FOGOLAR di BOLLATE - Fabris Eliana e Pascutti Romilda.

FOGOLAR di BOLZANO - Macor Mario, Nascimbeni Dario, Del Negro Giuseppe, Braus Amodio, Mauro Ivo, Lenna Gregorio, Job Remigio, Mian Valentino, Buttus Renato, Petracco Luigi (anche 1990), Mengoni Pietro, Tomasini Aurelio, Collaone Giovani.

FOGOLAR di COMO - Vantellini Riccardo di Milano.

FOGOLAR di LATINA - Zurma Pasquino.

FOGOLAR di MANTOVA - Aldrigo Antonio, Aldrigo Ermenegildo, Bellotto Armando, Bertello Carlo, Bertolissi Giulia-Marchi, Vidali Bruno, Ciulla Giuseppe, Ciulla Olga Vecchiet, Della Rovere Luciano, Del Fabbro Silvano, Furlani Ivana, Marchi Diego, Maserin Francesco, Michelizza Adalgisa, Missoni Giovanna, Pascoli Ancilla Balasini, Santarossa Riccardo, Scarbolo Diego, Valent Domenico, Piccoli Pietro, Prian Sandro, Squillar Natalina. È iscritto anche Bertolissi Bier Licia di Sione (Francia).

FOGOLAR di MERANO - Benedetti Armando, Gussetti Dario, Passone Aldo.

FOGOLAR di VARESE - Battistutta Romano, Dri Bruno, Meroi Sergio, Sbrugnera Armando.

Galafassi Fides di Toppo (Travesio) ci ha trasmesso le iscrizioni di: Tonitto Robert di Ride (Australia), Tonitto Antonio di Rovato (Brescia); Tonitto Libia di Toppo, De Martin Angelo di Orleans (Francia), Del Colle Eleonora di Solimbergo, Fabris Ettore di Roma, Baselli Napoleone di Toppo, Mazza Angelina di Milano.

Paola Cudini ingegnere chimico

Paola Cudini, figlia di Caterina e Ivano Cudini, originario di Belgrado di Varmo, residenti a Woodstoch (Ontario, Canada) si è recentemente laureata in ingegneria chimica all'Università di Hamilton. Desidera salutare tutti i parenti in Friuli e in Canada e da parte nostra tante cordiali felicitazioni.

Friulano che si fa onore in Svizzera

Il dott. Flavio Sepulcri: un friulano di seconda generazione che si sta affermando con prestigio in Svizzera. Laureato in medicina, assistente in diversi ospedali, oggi è titolare di uno studio tutto proprio alla periferia di Lucerna, a Littau. Ne sono orgogliosi il papà Danilo e la mamma Emma, partiti da Terenzano per la Svizzera nei duri anni dell'immediato dopoguerra. Friulani e italiani residenti a Lucerna e dintorni potranno trovare nel dott. Flavio Sepulcri un consigliere preparato e un medico di alta specializzazione.

A Villa Manin di Passariano (Codroipo)

Dove finì Venezia...

Sino al 31 ottobre c'è la Mostra del pittore Sebastiano Ricci a Villa Manin di Passariano (Codroipo). Ma prima della mostra visitiamo la villa, uno dei monumenti più prestigiosi del Friuli e una bellissima meta per il turista estivo.

Il primo corpo del complesso, che con la Villa Pisani di Strà supera per dimensioni ogni altro esempio del Veneto, si colloca nella seconda metà del Cinquecento ed è la diretta ripercussione delle scelte di Venezia. Antonio Manin (la cui famiglia di origine toscana si era trapiantata in Friuli, sdoppiandosi quindi in un ramo veneziano) acquistò una vasta campagna, la recuperò alla coltivazione con opere di risanamento e vi eresse una casa padronale, come centro motore dei possedimenti e indice visivo della sua autorità. Il nipote di costui, Ludovico, facendo propria la tradizione avita, perfezionò l'assetto fondiario e articolò il complesso con una metrica più fragorosa e ostentata, nel rispetto della sua duplice funzione, di asse portante del comprensorio agricolo-commerciale di sede di rappresentanza: la Villa, dimesso il sussiego del castello, è un'ampia casa di campagna, in cui trovano saldatura il nucleo gentilizio e i rustici per la gestione della tenuta, con una pianta aperta, calata nell'ambiente naturale. Sostanzialmente essa assume l'aspetto odierno, salvo la facciata centrale e la cappella. Ne è progettista quel Giuseppe Benoni (1618-1684) che nel 1677 soppianterà il Longhena nella gara per la costruzione della Dogana da mar di Venezia a cui si devono altre opere in Friuli: il Palazzo del Monte di Pietà di Udine, sede della Cassa di Risparmio (in collaborazione con Bartolomeo Rava) e uno studio per realizzare un canale navigabile che avrebbe dovuto congiungere Udine al mare. Il Benoni, nel felice bilanciamento delle motivazioni estetiche e funzionali, dichiara di aver fatto propria la lezione di Andrea Palladio, il grande architetto del Cinquecento ideatore di un nuovo schema costruttivo, inserito armonicamente nel paesaggio e in cui l'eredità classica viene riqualificata dalla ricerca di valori cromatici e di soluzioni illusionistiche.

La Villa si avvantaggiò di ulteriori modifiche ed arricchimenti nella prima metà del Settecento con l'apporto di Domenico Rossi e di Giorgio Massari. Al primo spetta il disegno della cappella, il secondo è responsabile della sopraelevazione del nucleo gentilizio. Il complesso assunse l'aspetto odierno, in cui la dinamica delle masse, regolata «in crescendo», non soltanto accentua il carattere di rappresentanza dell'edificio centrale, ma genera una ritmica più articolata, un pittoricismo di gusto rococò. La Villa venne quindi impreziosita da affreschi di Ludovico Dorigny, da tele del Fontebasso e da sculture del Torretti.

È il secolo d'oro della «reggia» di Passariano, quando, sopito o attenuato il ruolo promozionale nel campo economico, essa divenne luogo di «delizie», rifugio di evasione arcadiche, oasi del raffinato gioco rococò.

Il cospicuo patrimonio di arredi — dai quadri d'autore agli arazzi, dai mobili agli argenti —, la grazia degli stucchi e delle sculture e l'incanto del parco danno parvenza reale e credibilità ad una stagione ormai decadente e utopistica. Feste e incontri galanti, allietati dalle note dei suonatori e dalle esibizioni dei commedianti, si alternano senza sosta: memorabile è il ricevimento in onore della regina di Napoli, figlia di Federico principe di Sassonia e re di Polonia, e del suo seguito di cinque corti (1738). Dopo lo splendore, giunge la decadenza. È proprio nelle sale, in cui risuona ancora l'eco dei minuetti, che Napoleone, il 17 ottobre 1797, detta le clausole del trattato conosciuto sotto il nome «di Campoformido»: il caso vuole che lo storico atto, col quale viene sanzionata la fine della secolare potenza di Venezia, sia sottoscritto nella residenza estiva dell'ultimo Doge: infatti, proprio un Manin, Ludovico, ha assunto la massima magistratura veneta nel marzo del 1789, quando la Repubblica è ormai agonizzante.

Ludovico, ritiratosi a vita privata, muore senza eredi nel 1802. I suoi immensi averi vengono divisi tra i successori, e l'unità fondiaria va progressivamente sfaldandosi. Alla disgregazione del patrimonio terriero, che dava sangue al complesso, si aggiungono le vicende belliche, i vandalismi e l'abbandono. In epoca recente (negli anni Cinquanta) la villa è ormai sull'orlo della rovina. Ma gli enti pubblici non potevano rimanere insensibili di fronte allo sfacelo di un monumento che, per incidenza storica e artistica, apparteneva ormai a tutta la comunità, sia pure sul piano morale. Le loro tempestive sollecitazioni provocano il concreto intervento dell'Ente Ville Venete, che nel 1962 ottenne il decreto di esproprio dell'immobile (8.500 mq.) e del parco annesso (19 ettari) e affidò l'opera di restauro alla Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie di Trieste, la quale blocca il processo di disgregazione e restituisce al prestigioso edificio nuova carica vitale.

Si trattava quindi di dare alla Villa una destinazione continuativa e qualificata di inserirla nel flusso della vita del Friuli-Venezia Giulia, con un'impostazione che non potesse che essere culturale.

...oggi c'è Sebastiano Ricci

La rilevanza di un'occasione unica e irripetibile non sfuggì alla Regione che, con legge del 24 dicembre 1969, n. 44, decise l'acquisto del complesso e la prosecuzione dei restauri: per la Villa iniziò una nuova stagione.

Non è qui il caso di spendere molte parole sul successo della mostra del Tiepolo del 1971, che, coi suoi 325.000 visitatori e l'eco suscitata in tutto il mondo, non soltanto tolse dall'isolamento il Friuli-Venezia Giulia (contribuendo a una sua più precisa collocazione geografica), ma si configurò come un'eloquente ratifica della strategia culturale della Regione, proiettata da una parte verso il coinvolgimento globale, in chiave educativa, della comunità nostrana, e dall'altra intesa a rivendicare uno spazio nel contesto italiano ed europeo.

Il drammatico sisma del 1976, con le conseguenti scelte prioritarie interruppe il recupero funzionale di alcune zone del complesso e la realizzazione delle opere integrative, riprese recentemente. I due problemi più importanti riguardano la deviazione della strada e il riscatto dell'esedra.

La necessità di spostare l'arteria di scorrimento del traffico all'esterno della Villa, per ridare alla stessa unità e decoro, non ha bisogno di motivazioni; si tratta di togliere una «spina» pregiudizievole esteticamente e sul piano dell'incolumità pubblica, facendo convergere il traffico, con ampie zone di parcheggio, verso l'accesso naturale vigilato dalle due torri.

Il recupero dell'esedra consentirà di dare più respiro al Centro di catalogazione del patrimonio culturale e alla Scuola-laboratorio di restauro, oltreché di ampliare la gamma degli interessi della Villa.

Ci si riferisce in particolare alla possibilità di ospitare all'esterno di tale nucleo le vecchie botteghe artigianali (dal marmista al corniciaio, dall'ebanista all'argentiere, dal fabbro al doratore, ecc.), allo scopo non soltanto di rilanciare mestieri e attività che stanno scomparendo, ma anche di costituire un centro economico autoalimentato di notevole richiamo, oltreché importante sotto il profilo occupazionale e per l'avvio di una scuola pilota di qualificazione nel settore dell'artigianato.

Oggi Villa Manin è un centro di cultura e un punto di riferimento obbligato, per gli importanti organismi che vi operano (sono stati ricordati l'Istituto per la catalogazione del patrimonio culturale e la Scuola-laboratorio di restauro) e perché sede di considerevoli manifestazioni artistiche (come quella attuale del Ricci) e musicali, di congressi, incontri e dibattiti.

Accanto alla sala conferenze, dotata di modernissimi impianti, è stato allestito un nucleo museologico che comprende la cappella, la scuderia, l'armeria, il salone e la sala detta di Napoleone; a ciò si aggiunge il parco, che, nonostante le manomissioni e le perdite, reca ancora sensibile traccia dell'antico splendore.

Sebastiano Ricci: Trionfo della Sapienza sull'ignoranza 1717-18.

UNA NUOVA GRANDE BANCA ITALIANA. NON È ANCORA NATA E GIÀ LA CONOSCETE.

Il Nuovo Banco Ambrosiano e la Banca Cattolica del Veneto uniranno le loro forze. Il risultato: si formerà una delle più grandi banche italiane.
Una banca che partirà con 337 sportelli, con una raccolta di oltre 13 mila miliardi di lire, con più di 30 mila miliardi di fondi amministrati per conto della clientela.

Banca Cattolica del Veneto

NUOVO BANCO
Ambrosiano

DA DUE BANCHE, UNA. MA CON LO STESSO STILE E LE STESSE PERSONE.